

ANDREA ZANNINI, *Stipendi e status sociale dei docenti universitari : una prospettiva storica di lungo periodo*, in «Annali di storia delle università italiane» (ISSN: 1127-8250), 3 (1999), pp. 9-39.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anstui>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



## STIPENDI E STATUS SOCIALE DEI DOCENTI UNIVERSITARI. UNA PROSPETTIVA STORICA DI LUNGO PERIODO<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Si ringraziano Ugo Baldini, Gian Paolo Brizzi, Franca Cosmai, Piero Del Negro, Mauro Moretti e Mario Rizzo per le osservazioni e i suggerimenti, Luciana Sitran Rea e Emilia Veronese Ceseracciu del Centro per la storia dell'Università di Padova per la preziosa collaborazione.

<sup>2</sup> MARINA ROGGERO, *Le Università in epoca moderna. Ricerche e prospettive*, in *La storia delle università italiane. Archivi, fonti, indirizzi di ricerca. Atti del Convegno (Padova, 27-29 ottobre 1994)*, a cura di LUCIANA SITRAN REA, Trieste, Lint, 1996, p. 311-334; MAURO MORETTI, *La storia delle Università italiane in età contemporanea. Ricerche e prospettive*, in *ivi*, p. 335-381.

<sup>3</sup> DANTE ZANETTI, *À l'Université de Pavie au XV<sup>e</sup> siècle: les salaires des professeurs*, «Annales E.S.C.», 17, 3 (mai-juin 1962), p. 421-433; *Id.*, *Università e classi sociali nella Lombardia spagnola*, in *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea. Atti del Convegno (Cividale del Friuli, 10-12 settembre 1983)*, a cura di AMELIO TAGLIAFERRI, Udine, del Bianco, 1984, p. 229-245.

<sup>4</sup> MAURO MORETTI-ILARIA PORCIANI, *Il reclutamento accademico in Italia. Uno sguardo retrospettivo*, «Annali di storia delle università italiane», 1 (1997), p. 11-38. Dopo la rassegna di Moretti a cui si è fatto cenno, è uscito un contributo dedicato per intero alla questione, ARIELLA VERROCCHIO, *I docenti universitari tra Ottocento e Novecento. Carriere, condizione economica e stato giuridico*, «Italia contemporanea», 206 (marzo 1997), p. 65-84, nel quale però, ancora una volta, la condizione economica e sociale del corpo professorale non è considerata empiricamente o attraverso fonti dirette ma seguendo la normativa legislativa e la polemica pubblicistica.

<sup>5</sup> Incentrato sulle vicende più recenti dell'università fino alla fine degli anni Ottanta, UMBERTO MASSIMO MIOZZI, *Lo sviluppo storico dell'università italiana*, Firenze, Le Monnier, 1993 (la cui impostazione è criticata da MORETTI, *La storia delle Università italiane in età contemporanea*, p. 338-339), non si sofferma sulla questione. Molti spunti, anche

Non è certo frutto di dimenticanza se nelle due più aggiornate rassegne di studi di storia delle università italiane, redatte pochi anni fa da Marina Roggero per l'epoca moderna e da Mauro Moretti per l'età contemporanea, al tema della retribuzione professionale e dello status sociale dei docenti universitari non sono stati dedicati che brevi cenni<sup>2</sup>.

Per l'epoca rinascimentale e moderna, a guardar bene, per trovare un contributo che consideri nel concreto il significato economico e sociale degli stipendi dei docenti bisogna riandare all'articolo di Dante Zanetti sui professori pavesi del '400 pubblicato nel 1962 sulle *Annales* o, al più tardi ad una quindicina d'anni fa, ad una ripresa dello stesso dei medesimi temi per i secoli successivi<sup>3</sup>. Solo apparentemente dissimile è la situazione degli studi contemporaneistici. Se negli ultimi anni non poche pagine sono state scritte sul quadro normativo che dopo l'unificazione mantenne fermi per quasi mezzo secolo gli stipendi professorali e sul dibattito che ne scaturì, tuttavia, come è stato osservato a proposito del reclutamento accademico, la storia non si fa soltanto guardando la lettera delle leggi, e la mancanza di ricerche che verificano le modalità e le conseguenze della loro applicazione si fa sempre più viva<sup>4</sup>.

Per dilatare ancor più un arco cronologico d'indagine che può già apparire ampio, non è poi possibile esimersi dall'osservare come anche nel dibattito sull'università odierna, nel quale prevale il ricorso a commenti giornalistici a scapito di un'analisi più meditata e articolata, la questione della retribuzione del personale docente compaia solamente per brevi cenni o allusioni, secondo ricorrenti *cliché*<sup>5</sup>. Di fronte all'ampiezza delle questioni che coinvolgono l'università italiana nel quadro europeo – dall'autonomia amministrativa degli atenei, alla necessità di un'armonizzazione a livello comunitario degli studi superiori – il discorso meriterebbe in realtà uno spazio ben maggiore di quanto gliene conceda l'estrema riservatezza dei partecipanti alla discussione: perlopiù docenti universitari, commentatori di prima o terza pagina di quotidiani e rotocalchi, che a giudicare dalla frequenza dei loro interventi non possono non avere una percezione del tutto singolare del problema.

La segnalazione di tali numerose assenze storiografiche non può ignorare che tuttavia, negli studi di storia delle università italiane, il capitolo delle retribuzioni accademiche rivesta una certa, anche tradizionale, importanza: non si vuole insomma incorrere nel comportamento classico di quanti, lagnandosi preliminarmente dei vuoti storiografici che circondano il loro oggetto di studio, riempiono le note a piè

di pagina di citazioni bibliografiche. In effetti, informazioni sparse sull'ammontare degli stipendi in una data fase storica o la segnalazione dei rapporti (spesso causali) tra basse retribuzioni e scadente qualità dell'insegnamento non mancano. Ciò di cui si avverte la necessità è, per i diversi periodi storici, una riflessione complessiva sulla condizione sociale del corpo dei docenti che tenga conto del sistema in base al quale venivano retribuiti e, partendo da questo, di un'analisi dei meccanismi di formazione di una carriera universitaria, di un mercato accademico, di un profilo sociale dell'insegnamento universitario come professione.

Ritornando alle assenze storiografiche a cui si è fatto cenno, più che alle cause remote da cui dipendono, come l'avversione congenita verso la ricerca storica a base quantitativa, o meno remote, come la tradizione di impronta giuridico-culturale nella storia dell'università, cause ormai fin troppo bene conosciute ed analizzate, interessano piuttosto le conseguenze. Almeno due sembrano di primo piano; innanzitutto la lacuna che viene a crearsi, in un quadro comparativo europeo, in corrispondenza dell'esperienza storica degli *Studia* italiani, che furono a livello continentale i primi a strutturare compiuti ed estesi sistemi di retribuzione fissa dei docenti, sottraendo l'insegnamento alla contribuzione studentesca. Come dimostra l'aggiornata sintesi proposta da Peter A. Vandermeersch sui lettori nelle università d'epoca moderna, nel secondo volume della cantabriense *History of the University in Europe*, il "buco" corrispondente all'esperienza storica italiana comporta un vuoto di conoscenza nella fase determinante di costruzione della moderna figura docente<sup>6</sup>.

La seconda conseguenza allunga i suoi riflessi sulla storia più recente dell'università e del suo corpo docente, in bilico tra la figura di dipendente pubblico, di insegnante e di professionista. L'incompiuto profilo storico della figura del docente universitario relega tale ruolo in una posizione incerta, fluttuante nel magma delle professioni italiane che si sarebbero venute a formare nel "secolo borghese". Rachiudere tale processo di professionalizzazione nel solo circoscritto arco dell'esperienza post-unitaria non significa escludere a priori la possibilità che, come e forse più che per medici, notai ed avvocati, alcuni tratti della professione docente fossero preesistenti all'università statale? Gli aspetti che oggi, polemicamente, sono definiti come tipicamente "patrimoniali" del sistema della cattedra non sono forse il frutto di persistenze, resistenze, eredità di lunga gittata? Insomma: il processo di professionalizzazione del docente universitario rimane oscuro perché tale fu nella realtà storica o perché è ancora insufficiente la sua conoscenza, a partire proprio da un elemento-chiave come la condizione sociale ed economica dell'insegnante d'università?

Ad alcune di queste domande crediamo non sia possibile dare una risposta se non dopo che sarà stato composto un mosaico di studi in grado di ricostruire in vari periodi storici la figura sociale del docente universitario. In questa prospettiva – secondo l'orientamento della rubrica che ci ospita – si muove il presente contributo, alla ricerca non di una *lunga durata*, cioè un insieme di condizioni strutturali immutate e immutabili nel corso dei secoli, ma, forse più pretenziosamente, sulle tracce di una lunga catena di trasformazioni successive al centro delle quali vi è il rapporto tra la retribuzione e lo status sociale del docente universitario.

se raramente trattati in maniera sistematica, sono invece presenti in ANTONIO SANTONI RUGIU, *Chiarissimi e magnifici. Il professore nell'università italiana (dal 1700 al 2000)*, Firenze, La Nuova Italia, 1991.

<sup>6</sup> PETER A. VANDERMEERSCH, *Teachers*, in *A History of the University in Europe*, II, *Universities in Early Modern Europe (1500-1800)*, edited by HILDE DE RIDDER-SYMOENS, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, p. 210-255.

*Salariato universitario e professione docente: la ridefinizione quattrocentesca*

Un punto di partenza può essere ragionevolmente fissato alla metà del Quattrocento quando l'università acquisì quel carattere centralizzato e organizzato che, sotto forme diverse, mantiene ancor oggi. Anche a giudicare dal modo in cui i professori universitari venivano retribuiti, quest'epoca può essere assunta quale "grande frattura cronologica" che separa l'università medievale da quella rinascimentale: in questo momento, infatti, può considerarsi concluso il processo di affermazione del salariato universitario<sup>7</sup>. Ciò non vale per tutti gli stati europei: in Francia, ad esempio, è difficile rinvenire casi di docenti stipendiati prima della fine del Quattrocento (Avignone, 1479-93), mentre a Cambridge la transizione dal sistema delle "necessary regencies" a quello della docenza salariata avvenne tra 1488 e 1519. In Italia invece, dove tale processo aveva avuto i più convincenti inizi, il sistema era ormai giunto ad un esteso grado di diffusione dovuto alla molteplicità degli *Studia* presenti che, finendo per farsi l'un l'altro concorrenza per attirare studenti e docenti, furono in qualche modo costretti ad adottare il metodo dello stipendio fisso per l'insegnamento<sup>8</sup>.

Da un punto di vista strettamente economico, infatti, una volta che i pubblici poteri accettavano di accollarsi il costo della retribuzione diretta del corpo docente, attingendo alla più svariata tipologia di cespiti, il salariato universitario costituiva il sistema che presentava per tutte le parti in gioco i maggiori vantaggi: per gli studenti, innanzitutto, che non dovevano sostenere oltre ai già elevati costi degli esami e dei gradi anche quello delle lezioni pubbliche; per i docenti, che potevano risparmiarsi l'umiliante e aleatoria *collecta* d'inizio corso; per le istituzioni stesse, infine, che potevano considerare la spesa di mantenimento di uno studio come un investimento in termini di prestigio culturale, per la possibilità di ricavarne figure professionali diverse, per il movimento economico generato dalla presenza di studenti e docenti spesso forestieri.

Anche se è anacronistico considerare per l'epoca di cui parliamo l'insegnamento superiore come un servizio di cui doveva farsi carico lo Stato, il meccanismo che portò le entità statali della penisola ad un precoce sistema di salariato universitario può essere avvicinato alla trasformazione che nello stesso periodo interessò vari comparti dell'amministrazione. Tra Quattro e Cinquecento molti ruoli pubblici attraversarono una fase di rapida formalizzazione, acquisendo un profilo di carriera più preciso e diminuendo la dipendenza del reddito dell'ufficio dagli emolumenti riscossi dall'utenza. In pratica si cominciò a superare la fase in cui gli stati, non potendo permettersi di remunerare direttamente varie figure burocratiche, ne favorivano comunque l'impianto, scaricandone gli oneri di mantenimento direttamente sul pubblico. Una volta affinati i sistemi di prelievo fiscale, l'amministrazione statale passò a farsi carico in maniera più stabile della retribuzione di tali nuove figure, ormai indispensabili alla sempre più complessa macchina burocratica.

L'affermazione del salariato universitario, che rientra in questa fase di espansione che interessò le burocrazie europee, può dunque essere considerata un indicatore di complessità e articolazione delle strutture amministrative degli stati regionali italiani. Normalmente gli stati della penisola non vengono inseriti tra i campioni del nascente Stato moderno, ciò nonostante questa del docente universitario "italiano" non è l'u-

<sup>7</sup> JACQUES LE GOFF, *Le università e i pubblici poteri nel Medioevo e nel Rinascimento*, in Id., *Tempo della Chiesa e tempo del mercante. E altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1977, p. 175.

<sup>8</sup> MARIO BELLOMO, *Saggio sull'Università nell'età del diritto comune*, Roma, Il Cigno, 1992, p. 141-160; DAMIAN RIEHL LEADER, *Professorships and Academic Reform at Cambridge: 1488-1520*, «Sixteenth Century Journal», 14, 2 (1983), p. 215-227; JACQUES VERGER, *Teachers*, in *A History of the University in Europe*, I, *Universities in the Middle Ages*, edited by HILDE DE RIDDER-SYMOENS, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, p. 152.



di ridefinizione del ruolo docente. Su un piano molto pratico determinò, ad esempio, un'estesa riformulazione degli obblighi di insegnamento, un campo normativo al quale la storiografia giuridico-istituzionale ha dato ampio spazio. Su un piano più sfuggente, ma in prospettiva più importante, comportò poi una ridefinizione dell'"autocoscienza" del docente universitario<sup>10</sup>. A differenza del *maestro* medievale, di fronte al quale stavano anzitutto gli alunni che lo seguivano e sovvenzionavano, il *professore* della prima età moderna dovette precisare il proprio ruolo rispetto almeno tre diverse entità: di fronte agli stessi studenti ai quali teneva le lezioni, rispetto al corpo o alla corporazione dei colleghi, rispetto ai poteri pubblici che pagavano lo stipendio. Termini di autocoscienza professionale e proventi lavorativi andavano comunque ancora insieme: dal rapporto che il professore instaurava rispetto ad ognuno di questi tre soggetti scaturiva infatti una diversa fonte di reddito.

È assai difficile valutare se il docente "moderno" godesse tra i suoi alunni del medesimo prestigio che riscuoteva il suo predecessore medievale, che non di rado aveva a che fare più con il proselitismo che con l'insegnamento. Gli stessi progressi scientifici, i grandi cambiamenti epistemologici che condussero ad una visione sempre più laicizzata e razionale della scienza, non potevano non trasformare il ruolo del docente, per cui risulta assai arduo sostenere che il potere incarnato nelle università abbia mantenuto lungo i secoli dell'epoca moderna l'aspetto di un *potere*, di un *ordine* nel senso che aveva nel Medioevo<sup>11</sup>. Tuttavia l'aura di prestigio che circondava lo *Studium* si può dire che, all'epoca in cui inizia la nostra ricostruzione, fosse per buona parte ancora intatta. Tale connotato positivo posizionava il docente universitario nella sfera dei *privilegiati*, ponendolo al fianco di ceti quali la nobiltà e il clero. In questa contiguità rispetto ai vertici della piramide sociale risiede ad esempio l'origine di quella nutrita e diversificata serie di esenzioni fiscali e facilitazioni daziarie di cui per lunghi secoli poterono godere i docenti universitari: *fringe benefits* che cambiavano da una sede universitaria all'altra e costituiscono un cespite oggi difficilmente quantificabile. Talvolta il ruolo docente abilitava a privilegi di natura non economica: a Siena, nel 1441, i dottori furono gli unici, assieme ai membri dell'arte dei giudici e notai, ad essere esentati dal curioso divieto che estrometteva dagli incarichi comunali tutti i cittadini dai 30 ai 55 anni che non avessero "donna o veramente sposa"<sup>12</sup>. È comunque significativo osservare come l'area del privilegio ricomprendesse nel Medioevo anche il corpo studentesco, che però a differenza del corpo insegnante perse progressivamente potere e reputazione sociale, come testimonia la perdita di vari diritti, tra i quali, ad esempio nella seconda metà del Cinquecento a Pavia, proprio le esenzioni fiscali<sup>13</sup>.

La questione del rapporto tra il singolo professore e l'intero corpo docente solleva un quesito centrale per la comprensione dello status sociale della professione, se cioè è possibile parlare di un corpo, di un gruppo professionale, di una corporazione (in senso non istituzionalizzato) del professorato accademico: per la Francia, ad esempio, si è parlato di "*naissance du corps professoral*" solo a partire dalle riforme prospettate dopo la cacciata dei Gesuiti (1762-1768) e comunque attuate sotto Napoleone<sup>14</sup>.

Senza dubbio i cambiamenti che segnarono il passaggio all'università moderna comportarono una crescente coscienza di gruppo, intrinsecamente legata alla crescita dei collegi dottorali nei quali il corpo docente, spesso assieme ai rappresentanti del mondo delle professioni li-

<sup>10</sup> Mutuo il termine *autocoscienza* dal bell'articolo (per il quale non esiste corrispettivo per l'epoca moderna) CARLA FROVA, *Il maestro universitario nel Medioevo: forme di autorappresentazione*, in *Le università dell'Europa. Gli uomini e i luoghi. Secoli XII-XVIII*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-JACQUES VERGER, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1993, p. 137-155.

<sup>11</sup> LE GOFF, *Le università e i pubblici poteri*, p. 182.

<sup>12</sup> PETER DENLEY, *Dal 1357 alla caduta della Repubblica*, in *L'Università di Siena. 750 anni di storia*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1991, p. 28.

<sup>13</sup> MARIO RIZZO, *University, Administration, Taxation and Society in the Sixteenth Century: The Case of Fiscal Exemptions for the University of Pavia*, «History of Universities», VIII (1989), p. 75-116.

<sup>14</sup> DOMINIQUE JULIA, *La naissance du corps professoral*, «Actes de la recherche en sciences sociales», 39 (1981), p. 71-86.

berali, assumeva la funzione di assegnare i gradi accademici. Ma la costruzione di una coscienza di corpo passò lungo tutta una serie di norme e precisazioni legislative tendenti a tutelare in maniera esclusiva i vantaggi derivanti dalla propria professione e a difendere il prestigio ad essa assegnato, come dimostrano i frequenti *conflitti di precedenza* che opponevano docenti universitari ad alti ufficiali pubblici e che è errato considerare semplici manifestazioni di etichetta e vuota ritualità.

A Padova, una nutrita serie di atti testimonia, in una sorta di crescendo, l'acquisizione di tale autocoscienza corporativa. Nel collegio dei giuristi sono schiacciati i privilegi che si accumulano a favore dei figli dei dottori, ai quali viene dapprima concessa l'entrata gratuita (1394), quindi la gratuità degli esami (1409); la tendenza esclusivistica si rafforza lungo tutto il Quattrocento fino alla formalizzazione della chiusura rispetto a coloro i cui ascendenti avessero esercitato un'arte meccanica (1503), la delimitazione più classica utilizzata da gruppi professionali e ceti sociali "civili" per precisare la propria identità sociale. Un processo simile, ma meno accentuato si manifesta anche presso il collegio degli artisti<sup>15</sup>.

Al rapporto tra docente e corpo dei docenti, da un lato, e specifica corporazione professionale (medici, avvocati ecc.) sono collegati vari tipi di reddito che potevano costituire o un'utile integrazione allo stipendio universitario – i vari emolumenti ricevuti per la partecipazione al dottorato, per la presentazione del dottorando ecc. – oppure, nel caso delle cosiddette "scienze lucrative" costituivano il *core business* dell'attività lavorativa: la professione libera vera e propria, condotta a fianco dell'insegnamento universitario.

Come, infine, dal rapporto tra docente e potere pubblico derivasse lo stipendio o la prebenda stabilita per sostenere l'insegnamento, è l'aspetto più immediato e intuitivo di questa ridefinizione della figura docente. Se l'introduzione sistemica di tale prassi accelerò il processo di costruzione corporativa del gruppo professionale, d'altra parte la dipendenza diretta dalle istituzioni politiche impedì che il professorato godesse di uno dei privilegi tipici delle corporazioni, cioè l'autoreclutamento. Se con la moltiplicazione e la specializzazione delle discipline scientifiche una parte crescente del corpo docente tenderà ad assumere comportamenti professionali tipici delle professioni liberali, tuttavia a differenza di quest'ultime manterrà sempre una posizione di netta subordinazione rispetto al potere politico, a cui rimarrà soggetto per reclutamento e retribuzione. In fin dei conti i meccanismi di osmosi e dipendenza nei confronti della politica che la classe accademica italiana dimostrerà per lunghi secoli (e che tanto stupiscono gli osservatori anglosassoni dell'università d'oggi) hanno le radici in questo passaggio storico, durante il quale, anche in virtù della convenienza di un sistema a retribuzione fissa, le libere università medievali furono addomesticate alle esigenze dei nuovi stati territoriali.

I salari pavesi del '400 (confrontati con quelli dell'università di Lovanio, dove vigeva un sistema misto salari comunali-prebende ecclesiastiche) costituiscono un efficace punto di osservazione per comprendere le caratteristiche strutturali di tale sistema<sup>16</sup>. Innanzitutto va notata la dipendenza degli stipendi professorali dal budget destinato all'università. Ciò comportava, nel caso abbastanza frequente di crisi politiche o di guerre, un immediato ridimensionamento della spesa per gli stipendi: venivano assunti docenti dal compenso contenuto, non si rinnovavano le *condotte* rinviando gli aumenti legati all'anzianità di servizio, oppure

<sup>15</sup> JACQUES LE GOFF, *Spese universitarie a Padova nel secolo XV*, in ID., *Tempo della Chiesa*, p. 121; GIUSEPPINA DE SANDRE, *Dottori, Università, Comune a Padova nel Quattrocento*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 1 (1968), p. 36-37. Sui rapporti tra città e poteri pubblici a Padova tra Tre e Quattrocento cfr. ora DONATO GALLO, *Università e Signoria a Padova dal XIV al XV secolo*, Trieste, Lint, 1998.

<sup>16</sup> ZANETTI, *À l'Université de Pavie*; JACQUES PAQUET, *Salaires et prébendes des professeurs de l'Université de Louvain au XV<sup>e</sup> siècle*, Leopoldville, Edition de l'Université, 1958.

più semplicemente i pagamenti venivano sospesi o abolite alcune cattedre. Si trattava di un pericolo sempre presente al quale il corpo docente era particolarmente esposto in virtù della durata limitata delle condotte (tra i due e i cinque anni in media), che può essere senza dubbio considerato tra i rischi professionali e che rende bene il grado di dipendenza del corpo docente dalla politica. Ma i ritardi nel pagamento dello stipendio – l'aspetto per il quale con maggiore frequenza nella storiografia corrente si accenna alle retribuzioni professorali – o l'imposizione di imposte eccezionali sugli stessi erano avversità alle quali erano normalmente soggetti, e in misura anche maggiore, tutti i salariati pubblici.

Il secondo aspetto strutturale è costituito dall'esistenza, accanto alla voce fissa dello stipendio, di vari cespiti che concorrevano ad integrare le entrate professorali. Tra questi emolumenti, alcuni erano come si è visto esenzioni o facilitazioni fiscali, altri entrate vere e proprie, come i diritti spettanti a coloro che sedevano nei collegi dottorali, alle *propine* per gli esami ecc. Mentre si dispone di varie testimonianze per epoche diverse sul costo per uno studente di un esame o sulle spese necessarie a sostenere una laurea, l'incidenza complessiva di tali voci fluttuanti sulle entrate complessive dei docenti è assai difficile da determinare. Per un lettore dello studio bolognese della metà del XVII secolo si è potuta ricostruire la composizione del reddito annuale, costituito per il 21% dallo stipendio universitario, per una medesima quota dalla "dozzina" degli scolari che teneva a pigione, per un 19% dai proventi delle lezioni private e per il 20% da quelli derivanti dalla partecipazione al Collegio teologico e alle commissioni di dottorato. Una quota residuale, il 7%, derivava da emolumenti vari, comunque non legati ad attività professionali "esterne" che sono escluse dal computo<sup>17</sup>.

L'ostacolo maggiore nell'organizzare informazioni di questo tipo sta nel reperire un'adeguata documentazione: forse tra gli archivi privati di qualche docente potrebbero essere rinvenute contabilità personali. Provare a valutare la differenza tra lo "stipendio nominale" e la "busta paga effettiva" non costituisce un mero esercizio fine a se stesso ma, come ha insegnato la tradizione storiografica da cui queste espressioni sono tratte, serve a ricostruire il profilo professionale del docente e i suoi rapporti con le autorità politiche, da una parte, e il corpo studentesco, dall'altra<sup>18</sup>.

Il carattere del sistema di stipendi fissi che a metà '400 è in vigore ormai in tutti gli studi italiani e che ha attirato di più l'attenzione degli storici dell'università è costituito dalla considerevole ampiezza del ventaglio delle retribuzioni annue: a Pavia, ad esempio, a fine Quattrocento gli stipendi andavano da 10 a 2.250 fiorini, nello studio pontificio, nello stesso periodo, da 24 a 500 fiorini, a Padova da 10 a 1.200 ducati, a Bologna all'inizio dell'età pontificia da 50 a 2.100 lire e gli esempi potrebbero continuare<sup>19</sup>. Si trattava evidentemente di termini suscettibili di oscillazioni consistenti, soprattutto verso l'alto, che però rendono bene l'ampiezza del campo di variazione.

L'esigenza di porre argine a tale fenomeno diede vita in quasi tutti gli atenei a una serie di disposizioni atte ad "ingabbiare" la dinamica salariale entro scatti e progressioni prefissate. A Pavia, ad esempio, già a fine Trecento il signore di Milano aveva stabilito per ogni cattedra un livello iniziale di stipendio, la durata temporale e l'entità monetaria dei successivi scatti. Il fine di tale normativa era evidentemente quello di tenere sotto controllo la spesa dello studio ed evitare un allargamento continuo del *range* degli stipendi, un fenomeno che innescava pernicio-

<sup>17</sup> *Maestri e studenti a Bologna nell'età moderna*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI, Bologna, AIEP, p. 130-131.

<sup>18</sup> Il riferimento è al notissimo saggio di FEDERICO CHABOD, *Stipendi nominali e busta paga effettiva dei funzionari dell'amministrazione milanese alla fine del Cinquecento*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, II, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1958, p. 187-363.

<sup>19</sup> ZANETTI, *À l'Université de Pavie*, p. 431; MARIA CRISTINA DORATI DA EMPOLI, *I lettori dello studio e i maestri di grammatica a Roma da Sisto IV ad Alessandro VI*, «Rassegna degli Archivi di Stato», 40, 1-3 (1980), p. 108-141; DE SANDRE, *Dottori, Università, Comune*, p. 42, n. 3; ALBANO SORBELLI, *Storia dell'Università di Bologna*, I, *Il Medioevo* (sec. XI-XV), Bologna, Zanichelli, 1944, p. 31.

si meccanismi di rincorsa salariale. In realtà, simili provvedimenti si dimostrarono un po' ovunque del tutto inutili, l'unica legge in grado di governare il movimento generale sembra essere quella della domanda e offerta pura, nella quale prevaleva la singola valutazione dei meriti personali: "tout se passe comme si chaque professeur présentait un cas particulier"<sup>20</sup>.

Dalla metà del Quattrocento, dunque, è in vigore in tutti gli atenei della penisola un sistema retributivo che ha le medesime caratteristiche strutturali: un sistema unico nel quale forte è l'intreccio tra livello degli stipendi professorali, la qualità dell'insegnamento che in ogni singola università tale livello consente, una certa considerazione, socioeconomica e professionale, che a tale livello retributivo viene assegnata. Un "sistema fortemente eterogeneo, caratterizzato da marcate sperequazioni, sia sincroniche ... sia diacroniche" l'ha definito Mario Rizzo studiando l'università pavese nel secondo '500, e ancorato "a due criteri fondamentali, cioè l'importanza della materia insegnata e il prestigio del docente"<sup>21</sup>.

Può essere considerata emblematica della diffusione di questo nuovo sistema a metà '400 una legge veneziana di un anno già di per sé simbolico, il 1453: è necessario conservare il nostro Studio di Padova in quella reputazione e fama che ha in tutto il mondo, per l'onore del nostro dominio e per convenienza della città di Padova, recita la *parte* del Senato, e questo non può essere fatto "nisi doctores reputationis legentes in ipso Studio, conserventur in salariis et provisionibus suis correntibus ut, secundum gradus suos, vitam condecensentem ducere possint"<sup>22</sup>. Livello salariale, reputazione sociale del docente, fama dello Studio e sua capacità di attrarre nuovi studenti formano un tutt'uno, ormai indissolubile.

### *Il mercato accademico "italiano" nella prima età moderna*

La seconda metà del Cinquecento rappresentò per le università degli stati italiani l'apice di un modello di crescita basato sul circolo virtuoso che dagli investimenti nel reclutamento dei docenti portava alla "reputazione" dell'ateneo e attraverso questa consentiva di attrarre nuovi studenti forestieri. Alcuni fenomeni che vengono individuati come sintomi di una crisi già in atto, come la tendenza a compensare le alte spese per attrarre docenti famosi assegnando altre cattedre a professori locali meno onerosi, più che avvisaglie di uno scadimento dell'insegnamento costituiscono in realtà componenti funzionali al sistema stesso<sup>23</sup>.

Tale vertice di "massima efficienza relativa" del sistema di istruzione superiore della prima età moderna – alla vigilia di profondi cambiamenti come la nascita della nuova istruzione superiore religiosa o il venir meno della componente studentesca straniera – costituisce un importante punto di osservazione che dà la possibilità di approfondire alcuni aspetti del complesso rapporto tra retribuzione e status sociale del corpo docente, avanzando alcune ipotesi di ricerca.

Un primo ordine di riflessioni nasce dal ricorso frequente, da parte degli storici dell'università e della cultura in genere, ad espressioni e termini che implicano l'esistenza di una sorta di *mercato accademico del lavoro* comprendente l'intera penisola. All'interno di tale area, culturalmente e linguisticamente omogenea anche se politicamente divisa, vi sarebbe stata una vivace circolazione di docenti che, attratti dalle lu-

<sup>20</sup> PAQUET, *Salaires et prébendes*, p. 10.

<sup>21</sup> MARIO RIZZO, *L'Università di Pavia tra potere centrale e comunità locale nella seconda metà del Cinquecento*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 1987, p. 75.

<sup>22</sup> VITTORIO LAZZARINI, *Crisi nello Studio di Padova a mezzo il Quattrocento*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 109 (1950-51), p. 210-211.

<sup>23</sup> RICHARD L. KAGAN, *Le università in Italia, 1500-1700*, «Società e storia», 28 (1985), p. 275-317; JACQUES VERGER, *Le università nell'età moderna*, in *Storia mondiale dell'educazione*, II, *Dal 1515 al 1815*, diretta da G. MIALARET-JEAN VIAL, Roma, Città Nuova, 1986, p. 223-244; GIAN PAOLO BRIZZI, *Le Università italiane*, in ID., *Le Università dell'Europa. Dal Rinascimento alle riforme religiose*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-JACQUES VERGER, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1991, p. 23-53.

singhe di guadagno, dall'opportunità di mettersi sotto la protezione di un determinato principe o dalla possibilità di svolgere studi e ricerche secondo i propri interessi, si muovevano da una sede universitaria all'altra.

All'articolazione dell'*offerta* – esistevano docenti di ambito territoriale che non si spostavano dalla loro sede e il cui insegnamento non poteva interessare altrove, altri per i quali il solo fatto di porsi sul “mercato” generava richieste da varie parti d'Italia o dall'estero – corrispondeva un'eguale diversificazione della *domanda*: vi erano infatti studi di minore o maggiore importanza, atenei più forti in determinati campi del sapere piuttosto che in altri ecc. Differenze non secondarie sussistevano poi nella capacità di offrire stipendi elevati, tanto che Girolamo da Sommaja, provveditore dello studio pisano nei primi decenni del XVII secolo, stilò una sorta di “listino” delle università italiane:

Bologna paga bene, quando si sono guadagnati.  
Paga bene, ma non da molto.  
Padova bene.  
Il Gran Duca spesso avanti il tempo.  
Pavia male, et si ha da ire a riscuoterli a Milano.  
Torino dolore sonante<sup>24</sup>.

<sup>24</sup> BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI PISA, ms. 384, GIROLAMO DA SOMMAJA, *Quaderno utile per i Provveditori*, c. 44v. Sul Sommaja cfr. STEFANO DE ROSA, *Studi sull'Università di Pisa*, II, *La Riforma e il paradosso: Girolamo da Sommaja Provveditore dello Studio pisano (1614-1636)*, «History of Universities», 3 (1983), p. 101-125; RODOLFO DEL GRATTA, *Girolamo Sommaja Priore della Chiesa Conventuale e provveditore dello Studio Pisano*, in *L'ordine di Santo Stefano e la città di Pisa. Dignitari della religione, dirigenti dello Studio e funzionari del governo nei secoli XVI-XIX. Atti del Convegno (Pisa, 9-10 maggio 1997)*, Pisa, Edizioni ETS, 1997, p. 83-96.

<sup>25</sup> FRANÇOIS DUPUIGRENET DESROUSSILLES, *L'Università di Padova dal 1405 al Concilio di Trento*, in *Storia cultura veneta*, 3/II, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, p. 621.

<sup>26</sup> ADRIANO FRANCESCHINI, *Nuovi documenti relativi ai docenti dello studio di Ferrara nel sec. XVI*, Ferrara, Deputazione provinciale ferrarese di storia patria, 1970, p. XII. Sull'“avidità” dell'Alciato: ANTONIO MARONGIU, *Protezionismi scolastici e stipendi professorali (Il segreto di ... Alciato)*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, V, *Età moderna e contemporanea*, Milano, Giuffrè, 1962, p. 312-328.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> VICTOR KARADY, *Educational qualifications and university careers in science in nineteenth-century France*, in ROBERT FOX-GEORGE WEISZ, *The organization of science and technology in France 1808-1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 1980, p. 95-124; NANCY LANGTON-JEFFREY PFEFFER, *Paying the Professor: Sources of Salary Variation in Academic Labor Market*, «American Sociological Review», 59, 2 (1994), p. 236-256.

In alcune descrizioni appare come se il pallino delle contrattazioni fosse del tutto in mano ai docenti, ovviamente ai più famosi: “la forte richiesta, e i rischi che correvano” è stato scritto “spingevano i maestri ad esercitare una specie di ricatto per esigere dei salari sempre più alti”<sup>25</sup>. Le somme che i maggiori giuristi riuscivano a spuntare potevano far saltare da sole il bilancio di uno studio: l'Alciato, condotto nel 1542 alla lettura ordinaria di diritto civile nello studio estense, percepì una cifra pari allo stipendio di tutti gli altri docenti messi assieme ed a circa il 10% del bilancio comunale<sup>26</sup>. Per porre argine a tale strapotere le autorità statali perseguivano ogni mezzo per garantire il rispetto degli accordi da parte dei forestieri messi sotto contratto e la permanenza in patria dei docenti-sudditi più famosi. Assai sbrigativo si mostrò in questo senso il governo fiorentino a fine Quattrocento, quando intuì che il senese Bartolomeo Sozzini sarebbe partito alla volta di Padova: il noto giurista venne chiuso in prigione e quindi “reportato a Fiorenza in calce et capillina, anzi senza biretta, come schernito per le strade”<sup>27</sup>.

Una prima difficoltà insita nello studio del lavoro docente in termini di mercato accademico – di cui non interessa qui tanto giungere ad una definizione funzionale ma per il quale sarebbe utile prima o poi tracciare, per un periodo anche contenuto, limiti, caratteristiche strutturali e modalità di funzionamento – deriva dalla sua limitata possibilità di comparazione. Le più convincenti descrizioni di un mercato accademico sono infatti relative alla Francia ottocentesca, ma con un'attenzione irrilevante per i meccanismi retributivi, e agli Stati Uniti degli ultimi decenni, dove in effetti molti caratteri strutturali sembrano richiamare l'assetto delle università della prima età moderna ma le macroscopiche differenze di contesto rendono ogni comparazione anacronistica<sup>28</sup>.

Ciò nonostante la traccia appare interessante, se non altro per cercare di capire quali conseguenze comportava l'esistenza di una simile circolazione di docenti sul sistema retributivo degli stessi, e soprattutto sulla più evidente contraddizione insita in esso, quella già evidenziata tra la formazione progressiva tra Quattro e Cinquecento di una “coscienza corporativa” della categoria dei docenti da una parte, e il carat-

tere del tutto individuale, privatistico che sembra governare i criteri di retribuzione. Se forme di concorrenza effettivamente esistevano, se non erano cioè in atto precondizioni in grado di determinare posizioni di privilegio o monopolio, allora il gioco della domanda e dell'offerta doveva portare ad un qualche meccanismo di "formazione dei prezzi" in grado di dare un senso all'estrema variabilità degli stipendi.

Tra le varie teorie economiche che vengono utilizzate per spiegare le differenze retributive tra individui che compiono lavori simili è senza dubbio quella competitiva che si attaglia di più al caso storico delle università d'epoca moderna: in un mercato sufficientemente libero non è possibile che lavoratori della medesima capacità abbiano salari diversi, di conseguenza le variazioni esistenti riflettono differenze non misurabili nel capitale umano. Secondo questa impostazione, più alta è la variazione delle retribuzioni, maggiori sono le differenze nella qualità del lavoro dei singoli, una correlazione che conferma quanto già osservato: per ottenere la presenza di un docente prestigioso uno studio era disposto ad allargare pericolosamente la forbice tra stipendio minimo e massimo<sup>29</sup>.

Per verificare l'utilità di simile impostazione – mancando la possibilità di "misurare" in maniera differenziale l'incidenza di tutte le variabili in gioco, procedimento per il quale servirebbe una completa scheda biografica e professionale per ogni singolo docente – abbiamo comparato per gli anni Settanta-Ottanta del Cinquecento gli stipendi degli studi di Torino, Ferrara e Padova, provando a verificare se tale condizione competitiva generasse una distribuzione degli stipendi in qualche modo confrontabile.

Tale verifica si basa su due presupposti che vanno premessi. Innanzitutto gli stipendi delle facoltà legiste e artiste sono stati valutati separatamente, come se si trattasse di due distinti mercati del lavoro. Forse si dovrebbe addirittura considerare ogni disciplina rappresentata da un sufficiente numero di cattedre come un singolo mercato dalle caratteristiche peculiari, ma evidentemente ciò non è possibile per la realtà che stiamo indagando: troppo pochi sarebbero i casi in osservazione e praticamente nulla la loro significatività. In secondo luogo si è prestata attenzione, più che alla ricerca di indicatori sintetici della dispersione, alla stessa distribuzione delle retribuzioni, che è stata osservata sulla base dell'unità di misura rappresentata dallo stipendio minimo reperibile per ogni anno d'osservazione, e che è stata analizzata in base a dei "livelli" di stipendio individuati empiricamente.

**Tabella 1.** Distribuzione percentuale degli stipendi annuali nelle facoltà legiste di Torino (1566-75), Ferrara (1570-81) e Padova (1578-87)

	Torino (n = 104)	Ferrara (n = 106)	Padova (n = 142)
1-2 volte il salario minimo	42%	45%	33%
3-11 volte	36%	29%	44%
12-22 volte	15%	21%	11%
23 > volte	7%	5%	12%

Fonti: MARIO CHIAUDANO, *I lettori dell'Università di Torino ai tempi di Emanuele Filiberto (1566-1580)*, in *Studi pubblicati dalla Regia Università di Torino nel IV Centenario della nascita di Emanuele Filiberto*, Torino, Tip. Villarboito, 1928, p. 35-86; ADRIANO FRANCESCHINI, *Nuovi documenti relativi ai docenti dello studio di Ferrara nel sec. XVI*, Ferrara, Deputazione provinciale ferrarese di storia patria, 1970, p. 219-270; ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Riformatori allo Studio di Padova*, b. 435, reg. *Alfabeto letture nella università* (ASV, R, *Alfabeto*).

<sup>29</sup> LANGTON-PFEFFER, *Paying the Professor*; ERICA L. GROSHEN, *Five Reasons Why Wages Vary Among Employers*, «Industrial Relations», 30, 3 (1991), p. 350-381, con ampia bibliografia.

Le tre distribuzioni presentano caratteri simili: una “base” considerevole di docenti remunerati con uno stipendio minimo o di valore doppio rispetto a tale soglia; una fascia meno numerosa di stipendi che superavano da 3 ad 11 volte il valore-base; un assottigliarsi progressivo nel numero dei professori che ricevevano retribuzioni ancora più elevate. Tra Torino e Ferrara la similitudine è particolarmente forte, mentre si comprende la fama – che si protrasse a lungo<sup>30</sup> – dell’ateneo della repubblica di San Marco di concedere lauti stipendi: forse in virtù dei rigidi meccanismi di avanzamento delle carriere esistenti erano meno che altrove i docenti al gradino inferiore della scala delle retribuzioni, mentre erano quasi il doppio rispetto agli altri due atenei quelli che percepivano una retribuzione superiore di venti e più volte il minimo.

**Tabella 2.** Distribuzione percentuale degli stipendi annuali nelle facoltà arti-  
ste di Torino (1566-75), Ferrara (1570-81) e Padova (1578-87)

	Torino (n = 167)	Ferrara (n = 187)	Padova (n = 222)
1-2 volte il salario minimo	29%	29%	18%
3-11 volte	57%	53%	42%
12-22 volte	12%	10%	26%
23 > volte	2%	8%	14%

Considerazioni analoghe si possono avanzare anche per il confronto tra le tre facoltà arti-  
ste: similitudine assai forte tra l’ateneo estense e quello sabauda, tendenza ancora più accentuata degli stipendi patavini a spostarsi verso la parte superiore della scala, anche se in questo caso può avere influito il livello particolarmente basso dello stipendio minimo degli artisti, considerato in relazione quello dei legisti:

**Tabella 3.** Stipendi minimi medi annuali nelle università di Torino (1566-75),  
Ferrara (1570-81) e Padova (1578-87)

Torino		Ferrara		Padova	
legisti	artisti	legisti	artisti	legisti	artisti
32,2	34,2	45	39,2	56	30

Nota. Gli stipendi sono espressi in monete di conto: per Torino in scudi, per Ferrara in lire di marchesini, per Padova in fiorini.

Le somiglianze nella scala delle retribuzioni delle tre università, con le peculiarità costanti di Padova, confermano come fossero in effetti operanti alcune condizioni essenziali per l’esistenza di un mercato competitivo. Innanzitutto vi erano sistematicamente presenti diverse categorie di docenti: ordinari, straordinari, *lectores* variamente denominati e incaricati di tenere lezione in orari secondari, nei giorni festivi o nelle vacanze. A prescindere dalle mansioni didattiche di competenza delle diverse categorie, le figure professionali si moltiplicavano: docenti locali dall’onorario (e dall’impegno nell’insegnamento “pubblico”) ridotto; religiosi che potevano contare su benefici ecclesiastici; studiosi all’inizio carriera; docenti-professionisti che integravano i proventi dell’esercizio liberale con lo stipendio universitario; professori “a tempo pieno” che esigevano un ritorno adeguato dal loro impegno scientifico

<sup>30</sup> Sulla capacità attrattiva di Padova nel Sei-  
Settecento cfr. UGO BALDINI, *L’attività scientifica nel primo Settecento*, in *Storia d’Italia, Annali*, III, Torino, Einaudi, 1980, p. 479; ADRIANO CARUGO, *L’insegnamento della matematica all’Università di Padova prima e dopo di Galileo*, in *Storia della cultura veneta. Il Seicento* 4/II, Vicenza, Neri Pozza, 1984, p. 151-199; PAOLA BIANCHI, *Università e riforme. La “Relazione dell’Università di Padova” di Francesco Filippo Picono (1712)*, «Quaderni per la storia dell’Università di Padova», 31 (1998), p. 168.

nell'università; luminari della scienza ed intellettuali di prestigio il cui nome costituiva per l'ateneo che se ne assumesse gli elevati costi di reclutamento un motivo di richiamo. Ognuna di queste figure aveva, per così dire, un prezzo. La scelta dell'una rispetto ad un'altra permetteva di modulare il rotolo degli insegnamenti, adattandolo contemporaneamente a tre esigenze: alla disponibilità di budget che era uno dei fattori che influivano in maniera più rigida sul livello delle retribuzioni, alla necessità di costituire un richiamo adeguato per la massa fluttuante di studenti non soggetti al protezionismo territoriale, all'impronta didattico-culturale che bene o male ogni studio aveva.

Il profilo piramidale della distribuzioni degli stipendi rinvia poi a un mercato del lavoro nel quale a professionalità superiori corrispondevano stipendi crescenti, per cui le alte retribuzioni dei *maestri* più insigni, più che frutto di un "ricatto" perpetrato dagli stessi, appaiono come la remunerazione di un superiore, effettivo impiego di capitale umano che riusciva a spuntare una retribuzione tanto più elevata: un fenomeno, questo, accentuato dalla struttura dei mercati del lavoro di età preindustriale nei quali ampia era la forbice tra salario d'ingresso e d'uscita.

Studi di impostazione prosopografica sui *curricula* professionali di un numero significativo di docenti potrebbero aggiungere particolari interessanti sul funzionamento dei diversi mercati del lavoro accademici e sull'esistenza di differenti strutturate carriere universitarie. La suddivisione che si ritrova normalmente negli studi di storia dell'università tra una carriera tutta interna all'ateneo e una nella quale lo *Studium* costituiva un semplice trampolino di lancio verso gli scalini superiori della scala sociale, pur rappresentando in maniera efficace benché schematica la complementarietà/alternatività tra professioni accademiche e civili, non rende adeguatamente la molteplicità dei percorsi di carriera, che già in epoca tardo-rinascimentale appare notevole a seconda dei diversi campi accademici. In questo senso, non si può non concordare con l'osservazione che "whereas much progress has been made by scholars studying the social history of the university, they have neglected that of university professors, the social history of the teaching group"<sup>31</sup>.

La diversità dei profili di carriera esistenti nell'università della prima età moderna si rispecchia nella regolarità con cui solo determinate cattedre attingevano i livelli superiori della scala delle retribuzioni. Negli studi giuridici erano le cattedre di *ragion civile* a registrare gli stipendi massimi, e non di rado sia con l'ordinario o *primo loco* tanto *de mane* che *de sero*, sia con gli straordinari. Di conseguenza a Ferrara e Padova negli anni Settanta del Cinquecento l'insegnamento del diritto civile assorbiva tra il 60 e il 70% del budget destinato alla facoltà legista, mentre a Torino raggiungeva anche l'80%. Mentre la progressione negli scalini inferiori della carriera civilista si compiva mediante scansioni regolari, il salto ad una prima cattedra, ante o post-meridiana, comportava quasi necessariamente il passaggio ad un altro ateneo.

La provenienza quasi sempre forestiera dei docenti più pagati non deve dunque trarre in inganno: un movimento verticale delle carriere esisteva, è particolarmente visibile negli insegnamenti "secondari", ed era accompagnato da regolari progressioni retributive, anche se la mobilità della fascia meglio pagata del corpo docente rende difficile seguire in diversi atenei il modellarsi dei percorsi personali. Solo documenti particolari, come i verbali della visita di don Luis de Castilla nello stato di Milano tra 1581 e 1591, consentono di ricostruire soggettivamente

<sup>31</sup> VANDERMEERSCH, *Teachers*, p. 210.



2. Immagine di professore togato del '700, tratto dal codice MB 970 del MUSEO BOTTACIN DI PADOVA.

tale movimento verticale; il lettore legista Gualla, interrogato sull'esistenza di favoritismi nelle procedure di assegnazione delle cattedre da parte del senato milanese ricostruiva così la sua carriera nello studio pavese:

io fui posto alla Instituta, gradatim fui posto nello straordinario della mattina poi al secondo del Canonico, poi al secondo della sera, mi fu poi fatto aumento di quattrocento lire di salario, et fui posto al secondo della mattina, poi al primo del Canonico; et ultimamente sono stato posto al primo della mattina<sup>32</sup>.

Considerato in questi termini, il mercato del lavoro nelle facoltà artistiche conferma alcune sue diversità già emerse dalla distribuzione degli stipendi. I livelli massimi potevano essere raggiunti da più di una disciplina: la medicina pratica e la filosofia ordinaria a Torino, le stesse due materie con in più la retorica a Ferrara, medicina e filosofia *ordinarie* e medicina pratica a Padova. Un quadro dunque più mosso, nel quale era più frequente la corresponsione di uno stipendio "medio" – da 3 a 11 volte il minimo – e dove la specializzazione delle singole sedi era già più accentuata: a Padova, ad esempio, lo studio dell'anatomia e quello dei *semplici* godevano, assieme ad un'assodata fama, di retribuzioni elevate.

Alla luce di tali osservazioni la "contraddizione" tra una spiegazione in termini esclusivamente individuali della dinamica degli stipendi e la costruzione di una coscienza corporativa appare ridimensionabile. Il processo di definizione socio-professionale del ruolo docente nato dalla trasformazione dell'università medievale produsse un certo livello di autocoscienza professionale di gruppo tra i docenti universitari; ma a differenza delle corporazioni di mestiere e dei collegi professionali che potevano controllare direttamente i proventi delle loro prestazioni lavorative, i professori universitari si ritrovarono in un mercato fortemente competitivo, non controllabile "dal basso", nel quale la valutazione dei meriti individuali dava luogo ad una gradazione fortemente progressiva della scala degli stipendi. A tirare le fila dello stesso mercato era lo stesso potere politico che, consapevole del valore sociale ed ideologico dell'istruzione universitaria, aveva tutti gli interessi a mantenere il rapporto lavorativo entro gli schemi di un contratto privatistico, e la retribuzione su una base del tutto individuale. Una funzione calmieratrice rispetto al naturale ampliarsi della variabilità degli stipendi finivano poi per averla gli stessi docenti di punta, che accoglievano con sospetto la prospettiva dell'arrivo di un nuovo collega dal salario maggiore, sia in termini di perdita di prestigio del proprio ruolo, sia per il pericolo di non vedersi rinnovata la condotta.

Alla capacità "contrattuale" del corpo docente non a caso venne lasciato spazio nell'ambito semi-sconosciuto e (apparentemente?) secondario degli emolumenti (propine per gli esami, tasse di dottorato, oppure lezioni private ecc.) che non comportavano per la cassa pubblica esborso alcuno. Da tale obliquo rapporto con il mercato ed il potere politico scaturisce la natura "anfibia" del docente universitario italiano del Quattro-Cinquecento, che si manterrà lungo tutta l'età moderna: a metà tra il *civil servant* soggetto alle dilazioni di pagamento che taglieggiavano ufficiali civili e militari, ed il tecnico, il professionista che poteva mettere i propri servigi indifferentemente al soldo di un principe o di un altro.

Non è ovviamente possibile prescindere da quanto detto finora se si passa a considerare se l'insegnamento universitario costituisca "a

<sup>32</sup> RIZZO, *L'Università di Pavia*, p. 71, n. 23.

well-paid profession". Sulla possibilità di fornire una risposta anche solo indicativa gravano vari ostacoli, i due principali riguardano la difficoltà metodologica di effettuare una valutazione comparativa del potere d'acquisto delle retribuzioni, e l'impossibilità di giungere ad una valutazione anche approssimativa, in termini di mero ordine di grandezza, dell'insieme delle entrate derivanti dall'impiego universitario, che come si è visto si risolvevano solo in parte nello stipendio.

Informazioni dettagliate a riguardo come si è visto sono rarissime, tuttavia una simile carenza potrebbe essere, in parte o del tutto, superata. Si potrebbe ad esempio ipotizzare che fra stipendio universitario da una parte, e somma di emolumenti collegati all'attività accademica, proventi della professione privata o incarichi pubblici dall'altra esistesse una correlazione diretta per cui, ad esempio, tra i frutti delle lezioni private che l'ultimo professore straordinario era costretto a dare per arrivare a fine mese e le cospicue parcelle dell'insigne civilista vigevo il medesimo rapporto che correva tra i loro stipendi nominali. Si tratta di un presupposto che sottostimerebbe le cosiddette "scienze lucrative" a scapito delle meno redditizie discipline umanistiche (che comunque nell'università moderna erano in netta minoranza), ma che consentirebbe di appoggiarsi su una documentazione ampiamente disponibile, non di rado in forma seriale: rotoli, liste di spesa, elenchi del personale docente con l'indicazione dello stipendio annuo.

Subentra però a questo punto il primo ostacolo a cui si è fatto cenno, la difficoltà pratica di paragonare valori monetari di stati differenti, come quelli italiani dell'età moderna, con economie, costi della vita, prezzi e poteri d'acquisto della moneta diversi tra loro. Senza contare, poi, che le spese di *ménage* collegate all'incarico universitario potevano cambiare significativamente da una sede a un'altra. Quando a fine Seicento Lorenzo Bellini, lettore di anatomia a Pisa, chiede al suo maestro, il famoso medico Francesco Redi, un consiglio sulla proposta ricevuta di trasferirsi a Padova, quest'ultimo così gli descrive la sistemazione in terra veneta:

I lettori di Padova devon tenere gran posto di uomini neri, e di palafrenieri in livrea e si debbon fare di maestose toghe giornalmente rinnovate, altrimenti chi non tien questo borioso posto, quand'anche fosse il più dotto, ed il più saputo Cristiano del mondo, non è stimato in Padova né poco, né punto<sup>33</sup>.

Come è noto, altri tipi di salario sono stati comparati attraverso indicatori quali il prezzo del frumento, ma tale procedimento ha un significato per retribuzioni che innanzitutto offrono una variabilità ridotta, e in secondo luogo al massimo davano accesso all'acquisto di generi di prima necessità, dei quali il frumento può essere considerato il più importante e rappresentativo. Non ci sembra che l'operazione abbia senso per stipendi che potevano giungere a somme rilevanti, per comprendere il reale significato economico dei quali si dovrebbe disporre di un ipotetico "paniere" di generi, e non solo di prima necessità. Anche l'ipotesi di trasformare le unità di conto nelle quali normalmente gli stipendi erano espressi in solidi valori metallici – *tot* grammi di oro o di argento – finirebbe solo per confrontare le diverse economie monetarie, il loro grado di resistenza rispetto alle fluttuazioni dei due metalli che in alcuni periodi furono considerevoli<sup>34</sup>. A fine Cinquecento, il filosofo fiorentino Francesco de' Vieri, detto Verino secondo, osservava come il raddoppio del prezzo "di tutte le cose o del vitto o del vestito" avvenuto

<sup>33</sup> *Opere di Francesco Redi gentiluomo aretino e accademico della Crusca*, t. IV, Napoli, Canfora, 1741, p. 88-89.

<sup>34</sup> Su questi temi resta indispensabile LUIGI EINAUDI, *Dei criteri informatori della storia dei prezzi. Questi devono essere espressi in peso d'argento o d'oro o negli idoli usati dagli uomini?*, in *I prezzi in Europa dal XIII secolo a oggi*, a cura di RUGGERO ROMANO, Torino, Einaudi, 1967, p. 505-517, che rimane la migliore antologia metodologica sull'argomento.

negli ultimi trent'anni nella città di Pisa avesse di fatto reso impossibile mantenersi ai docenti che non fossero cittadini o ordinari<sup>35</sup>.

In questi casi non resta allo storico che appoggiarsi su informazioni indirette come le testimonianze dei contemporanei, o sul frutto di comparazioni locali, nelle quali i proventi universitari vengono avvicinati a quelli di altre categorie, solitamente a reddito fisso. In base a tali frammentarie, spesso casuali notizie non si può dire molto di più se non che a fronte di un ristretto numero di ordinari che godevano di stipendi dal potere d'acquisto elevato, paragonabile a quello di alti funzionari statali, una parte considerevole, forse preponderante, dei docenti universitari percepiva redditi "ufficiali" minimi, non diversi da quelli di un operaio specializzato, dei quadri inferiori dell'amministrazione civile<sup>36</sup>. Vi erano poi situazioni particolari come quella di Napoli, dove a fronte delle possibilità di uffici e ricchezze a cui dava accesso il titolo legale, la provvisione per la lettura nello studio era pochissima cosa: a fine Quattrocento la sanzione per i docenti assenteisti consisteva non nella ritenuta del magro stipendio ma nella privazione dell'ufficio di avvocato nel sacro Regio Consiglio e in tutto lo stato, evidentemente molto più importante dal punto di vista finanziario<sup>37</sup>.

La sistemazione universitaria godeva tuttavia di alcuni vantaggi non trascurabili, soprattutto nelle sedi dove la professione poteva vantare una reputazione cittadina significativa. È d'obbligo citare il caso di Bologna, dove il fatto che la cattedra costituisse una "carica" inamovibile aggiungeva un privilegio in più ad una condizione la cui "comodità" risalta bene dal giudizio di un anonimo lettore secentesco:

La fatica nello studio dura sei mesi soli; il stipendio è certo sino alla morte; l'aria di Bologna conforme alla salute; l'impiego onorevole in tal Università, l'essere ben veduto, et in commodo concesso, l'essere la carica compatibile con altra, e con sicurezza d'augmento di stipendio l'in tre anni in tre anni sono cure considerabili<sup>38</sup>.

Descritta in termini così generali, la situazione economica del corpo docente delle università italiane della prima età moderna non si discosta molto da quella europea nel suo complesso<sup>39</sup>. Alla fine del Cinquecento, tuttavia, all'inglese Fynes Moryson, che passò vari mesi nel 1593 a Padova (visitando anche Bologna) raccogliendo interessanti annotazioni, la condizione dei lettori italiani appariva assai favorevole:

Tutte le università italiane sono generalmente ben dotate per quanto riguarda gli stipendi dei professori: alcuni veramente cospicui, ma tutti sufficienti a mantenerli in tal guisa che possono dedicarsi completamente ai loro studi ed insegnare con diligenza, regolarità e speditezza per il miglior profitto dei loro discepoli, i quali possono completare più in fretta il loro corso di studi<sup>40</sup>.

Il giudizio dello studente inglese è arricchito da una comparazione con la madrepatria: nelle famose università inglesi i professori di grado più elevato hanno stipendi bassi, cosicché non possono attendere al loro lavoro dovendo cercare altri mezzi per mantenersi; e i pubblici lettori di grado inferiore, avendo stipendi irrisori per un solo anno, leggono più per ostentare la loro dottrina che per profitto dei discepoli. Così gli scolari sono costretti a studiare privatamente nei collegi. Non è un caso che Moryson punti l'attenzione sugli stipendi massimi: per i primi maestri patavini la fine del Cinquecento, il culmine della politica di reclutamento ad alto costo di professori forestieri, rappresentò l'estate di San

<sup>35</sup> ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Carte Stroziane*, serie I, filza CI, *Parere ò vero giudizio di m. Francesco de Vieri detto il Verino secondo intorno al famoso et nobile studio di Pisa*, c. 47v, sul quale ALESSANDRA DEL FANTE, *Lo Studio di Pisa in un manoscritto inedito di Francesco Verino Secondo*, «Nuova Rivista Storica», 64, 3-4 (1980), p. 396-418.

<sup>36</sup> Cfr. ad esempio: ZANETTI, *À l'Université de Pavie*, p. 432-433; ESTER ZILLE, *Salari e stipendi a Venezia tra Quattro e Cinquecento*, «Archivio Veneto», 173 (1992), p. 18, 27-28; ALESSANDRO VISCONTI, *La storia dell'Università di Ferrara (1391-1950)*, Bologna, Zanichelli, 1950, p. 27-28; ARMANDO F. VERDE, *Lo Studio Fiorentino, 1473-1503: ricerche e documenti*, I, *Introduzione, Bibliografia, Ufficiali dello Studio, Rettori, Rotoli*, Firenze, Istituto nazionale di studi sul Rinascimento, 1973; *I Maestri della Sapienza di Roma dal 1514 al 1787: i Rotoli e altre fonti*, a cura di EMANUELE CONTE, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1991.

<sup>37</sup> CARLO DE FREDE, *Studenti e uomini di leggi a Napoli nel Rinascimento. Contributo alla storia della borghesia intellettuale nel Mezzogiorno*, Napoli, L'arte tipografica, 1957, p. 28.

<sup>38</sup> Devo questa indicazione a Gian Paolo Brizzi, che ringrazio, che l'ha rinvenuta nel fondo *Istruzione pubblica* dell'Archivio di stato di Modena, in un foglio volante. È databile tra il 1650 e il 1652.

<sup>39</sup> VANDERMEERSCH, *Teachers*.

<sup>40</sup> DANTE ZANETTI, *Dalle note di viaggio di Fynes Moryson: le attività accademiche e la vita materiale all'Università di Padova alla fine del Cinquecento*, in *Studi in onore di Gino Barbieri. Problemi e metodi di Storia ed Economia*, III, Pisa, Ipem, 1983, p. 1663.

Martino di un sistema che era alla vigilia di cambiamenti strutturali, alcuni dei quali proprio nella direzione di quanto già accadeva in Inghilterra.

### *I docenti come ceto tra età della decadenza e riforme*

Più che al giorno d'oggi, in società che sono state definite d'*ordini*, dove cioè il prestigio e l'onore erano fattori preminenti di stratificazione sociale, per valutare il ruolo assegnato nella scala dei valori comuni ad una determinata professione vanno considerati, a fianco e forse prima del reddito, numerosi elementi extra-economici. Guardando l'insieme di tali fattori, il profilo professionale e la reputazione sociale del professore universitario registrarono a partire dalla fine del Cinquecento un progressivo scadimento, contribuendo a segnare quella che è stata chiamata l'età della decadenza dell'università italiana. Se, insomma, nel Quattrocento, "l'Université donnait le prestige, non la fortune"<sup>41</sup>, nel Sei e Settecento "l'insegnamento non costituiva più un impegno allettante, né in termini di prestigio né di remunerazione"<sup>42</sup>.

All'interno di questa cornice d'analisi, che ancora una volta ha diversi caratteri in comune con il quadro europeo, gli aspetti che meritano di essere approfonditi sono numerosi, anche perché la semplicità di un tesi esplicativa forte come quella della "crisi" ha di fatto limitato l'interesse storiografico per le trasformazioni del corpo docente in questa lunghissima fase di travaglio, concentrando l'attenzione sulle radici rinascimentali della crisi stessa o sui suoi tentativi di risoluzione nell'età delle riforme. Ad accrescere tale scarso interesse ha poi concorso il luogo comune secondo il quale essa sarebbe da rinviare ad una "fossilizzazione" di alcuni caratteri tradizionali, conservati in una realtà che richiedeva invece cambiamenti strutturali. Ricerche recenti, nelle quali l'università è stata calata nel contesto dei cambiamenti che interessarono la scuola nel suo complesso e il mondo delle professioni – come lo studio di Elena Brambilla sul "sistema letterario" lombardo – hanno al contrario messo l'accento sul carattere comunque dinamico di tale lungo passaggio. L'immagine di crisi degli atenei seicenteschi, è stato scritto recentemente, "indagata in base a chiavi più articolate e flessibili sfuma nel quadro di un sistema educativo ancorato a ben diversi presupposti, ove lo *Studium* era concepito come strumento di controllo politico e di contenimento sociale e rappresentava una macchina per sfornare diplomi perfettamente adeguata alle esigenze dei ceti dirigenti"<sup>43</sup>.

Qualsiasi discorso sulle trasformazioni del corpo docente come gruppo professionale tra Cinque e Settecento va ricompreso nel triangolo delle mutevoli relazioni tra università, poteri pubblici e ceti dirigenti locali<sup>44</sup>. In tale rete, la funzione di raccordo è svolta dai *collegi dottorali*, organismi che gestiscono le commissioni di laurea, assegnano i gradi accademici e disciplinano l'accesso alle professioni civili. La loro composizione è solitamente mista, docenti e professionisti, con una diffusa preponderanza, talvolta esclusiva, di lettori originari della città. Di conseguenza, essi finiscono per costituire al tempo stesso una sorta di organo di rappresentanza ufficiale della corporazione accademica (soprattutto quella locale), la camera di compensazione tra le istanze del mondo dottorale e quello professionale, lo strumento attraverso il quale gli interessi cittadini o il potere centrale cercano di controllare la vita della corporazione docente<sup>45</sup>.

<sup>41</sup> ZANETTI, *À l'Université de Pavie*, p. 433.

<sup>42</sup> MARINA ROGGERO, *Professori e studenti nelle Università tra crisi e riforme*, in *Storia d'Italia, Annali*, 4, *Intelletuali e potere*, a cura di CORRADO VIVANTI, Torino, Einaudi, 1981, p. 1040.

<sup>43</sup> ROGGERO, *Le università in epoca moderna*, p. 320. Il riferimento è allo stesso saggio, sopra citato e su cui si ritornerà, ELENA BRAMBILLA, *Il "sistema letterario" di Milano: professioni nobili e professioni borghesi dall'età spagnola alle riforme teresiane*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa, III, Istituzioni e società*, a cura di ALDO DE MADDALENA-ETTORE ROTELLI-GENNARO BARBARISI, Bologna, il Mulino, 1982, p. 79-160.

<sup>44</sup> PIERO DEL NEGRO, *Il Principe e l'Università in Italia dal XV secolo all'età napoleonica*, in *L'università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-ANGELO VARNI, Bologna, CLUEB, 1991, p. 13.

<sup>45</sup> Cfr. BRIZZI, *Le Università italiane*, p. 33-34.



3. Immagine del rettore e del prorettore e sindaco, tratta da IACOBI PHILIPPI TOMASINI, *Gymnasium Patavinum*, Utini, ex Typographia Nicolai Schiratti, 1654.

La loro importanza nei secoli in questione è difficilmente sopravvalutabile, anche se il loro ruolo varia profondamente da una sede all'altra. Mentre ad esempio a Torino o Mondovì sono sostanzialmente omogenei ai patriziati urbani, a Bologna il collegio dottorale giunge a rappresentare il polo di un potere antagonistico rispetto sia all'aristocrazia senatoria che al controllo della curia. È significativo come tale posizione ebbe origine dall'alienazione ai dottori, tra Quattro e Cinquecento, a garanzia degli stipendi, della Gabella Grossa, un privilegio che di fatto significò il controllo dei dazi cittadini e l'assunzione di un ruolo politico "di gran lunga eccedente il momento scientifico e accademico". Tra Cinque e Seicento il contrasto con le tendenze accentratrici dell'aristocrazia senatoria si radicalizzò e il ceto dottorale, la cui politica si rifaceva all'esperienza del governo largo tardomedievale, legandosi al mondo artigianale e produttivo finì per costituire "il nucleo più consapevole del mondo borghese". Nel XVII secolo la potenziale spinta di rinnovamento espressa da tale eccezionale spazio politico raggiunto dalla corporazione docente si esaurì nel mantenimento di un equilibrio, di una mediazione tra le diverse componenti della società felsinea, un ruolo che nel secolo seguente assunse sempre più spiccati caratteri conservatori soprattutto in relazione al mantenimento del sistema daziale imperniato sulla Gabella Grossa, una delle cause strutturali della deindustrializzazione e della crisi economica cittadina<sup>46</sup>.

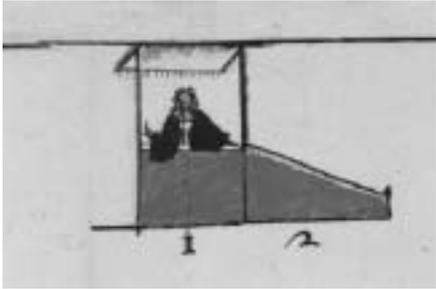
Se a Bologna l'Alma Mater conservava un ruolo di primo piano nella società cittadina – anche se più politico ed economico che culturale e didattico considerando la diminuzione sensibile delle presenze studentesche – altrove il processo di disarticolazione delle istituzioni universitarie si manifestò con caratteri più marcati. Nel Milanese, ad esempio, almeno per quanto riguarda le arti, la filosofia e il diritto canonico, e in termini di livello e ricchezza, entità delle scolaresche e strutture complessive, la "vera università dello Stato" divenne il collegio gesuitico di Brera. Il "sistema letterario-professionale" era poi imperniato, per quanto riguarda il settore medico e quello legale, nell'apprendistato presso i membri dei collegi professionali che fornivano la laurea o l'abilitazione alle professioni civili. Nell'età confessionale si moltiplicarono infatti in tutta Italia gli organismi che detenevano lo *ius doctorandi*, come i collegi dei gesuiti ai quali nel 1561 fu assegnata la facoltà di laureare in arti e teologia. Sovente le concessioni papali o imperiali ebbero luogo anche in assenza dello studio pubblico: a Cesena e a Urbino l'esercizio della collazione dei gradi accademici funse da stimolo per la formazione di un ateneo: altrove, come per il collegio dei giureconsulti di Milano o quello medico veneziano, dove uno studio esisteva già, si venne di fatto a creare una contrapposizione rispetto all'università principale.

A Pavia i due collegi universitari vennero a coincidere con gli speculari collegi professionali cittadini (o con i loro vertici), aumentando il processo di svuotamento della struttura universitaria: l'insegnamento di fatto veniva esercitato, sotto varie forme, privatamente, e la stessa cattedra divenne sempre più un beneficio *sine cura*, il cui onere pratico era sostenuto da supplenti o sostituti<sup>47</sup>.

Al di là delle specificità locali, che come si è detto toccano il delicato nodo dei rapporti tra poteri locali, autorità centrale e articolazioni sociali, alcune linee comuni di trasformazione della classe docente di fronte alla crisi dell'università sei-settecentesca sono rinvenibili. In primo luogo i legami già stretti tra ceto docente e professioni civili tendono a diventare osmotici. Avendo l'università perso la funzione precipua

<sup>46</sup> Cfr. ALFEO GIACOMELLI, *L'età moderna (dal XVI al XVIII secolo)*, in *L'Università a Bologna. Maestri, studenti e luoghi dal XVI al XX secolo*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-LINO MARINI-PAOLO POMBENI, Bologna, Cassa di Risparmio, 1988, p. 13-28, e relativa bibliografia.

<sup>47</sup> BRAMBILLA, *Il "sistema letterario" di Milano*.



4. Disegno di una cattedra della Scuola dei legisti tratto dal ms 736, ASUP.

di istituzione di affinamento e trasmissione del sapere, essendo divenuta di fatto un centro di abilitazione agli uffici e alle professioni, la figura del docente finisce per sovrapporsi quasi ovunque a quella dell'uomo di legge, del clinico o chirurgo, del *grand commis* d'apparato, portando all'estrema conseguenza una tendenza connaturata all'università stessa. Essendo sempre più spesso l'insegnamento un'esperienza contemporanea, non complementare, all'esercizio della professione, non poté non risentirne il processo di costruzione di un'autocoscienza professionale della categoria docente, la cui identità di gruppo si stemperò nella più articolata e indifferenziata categoria dei "professionisti".

Si è parlato infatti di una frantumazione della figura del docente<sup>48</sup>. Si tratta di un fenomeno che aveva i suoi presupposti in un tratto strutturale della condizione di insegnante, ma che senza dubbio aumenta ovunque tra Cinque e Settecento. Riconsiderando per l'epoca spagnola la domanda suscitata dalle differenze interne al corpo docente pavese del Quattrocento, "Ces professeurs formaient-ils une classe socio-économique?", lo stesso Zanetti, non può che rispondere negativamente, riflettendo che potevano tutt'al più costituire un'élite intellettuale e professionale<sup>49</sup>. Le forti disparità interne – di funzioni, privilegi e come si è visto, reddito professionale – costituivano il più forte fattore di resistenza all'omogeneizzazione interna della classe docente che anche al pari delle altre professioni "non meccaniche", civili, comprendeva soggetti della più disparata estrazione sociale e capacità economica.

Se si guarda al caso bolognese, di cui comunque si è sottolineata l'eccezionalità, il processo di costruzione di una coscienza socio-professionale sembra comunque proseguire, anche se con forme che appaiono "non-moderne", dove cioè la primaria funzione professionale appare meno importante rispetto al ruolo sociale e al potere che da esso deriva. A Padova, nel Settecento, solo un rappresentante veneziano pusillanime come Giacomo Nani, che temeva le aderenze e l'influenza dei professori negli ambienti patrizi veneziani, poteva giungere a parlarne in termini di "rispettabilissimo ceto" la cui forza e potenza "oltreché equipara quasi tutti li Nobili, è molto più energico dei stessi perché più costante e penetrante"<sup>50</sup>. In realtà, il carattere più evidente anche della robusta corporazione patavina era la scarsa omogeneità, "un fenomeno acuito dalle divisioni tra padovani e i non padovani, tra i "Primi" e gli altri lettori, tra gli ordinari e gli straordinari, nonché dalle continue "detrazioni e ostilità segrete" che spesso avvelenavano i rapporti tra i docenti"<sup>51</sup>.

Un aspetto, questo delle spigolosità di carattere dei docenti universitari, che non deve essere sottovalutato (basti pensare alla caratterizzazione saccate del dottor Balanzone nella commedia dell'arte) e che – senza voler fare della psicosociologia – dovette avere un ruolo di rilievo nella incapacità aggregativa della categoria: "Tutti li Professori o quasi tutti almeno sono in loro natura sensibili e vani" scrive lo stesso Giacomo Nani, "e in queste proprietà sono simili alle donne"; "mi pare havere a ffare chon pazi e chon fanciulli havendo a ffare chon questi doctori", annotava sconsolato già a fine Quattrocento un provveditore pisano, incapace di riconciliare i giuristi Bartolomeo Sozzini e Giason del Maino, impuntantisi su una questione di salario e quindi di onorabilità<sup>52</sup>.

Senza dubbio nell'età d'oro dei collegi dottorali e professionali si accentuò la tendenza alla provincializzazione del corpo docente, che ebbe a manifestarsi a partire da epoche diverse pressoché in tutti gli atenei della penisola. Secondo uno schema di pensiero frequente, può risulta-

<sup>48</sup> ROGGERO, *Professori e studenti*, p. 1041.

<sup>49</sup> ZANETTI, *Università e classi sociali*, p. 229.

<sup>50</sup> PIERO DEL NEGRO, *Giacomo Nani e l'Università di Padova nel 1781. Per una storia delle relazioni culturali tra il patriziato veneziano e i professori dello studio durante il XVIII secolo*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 13 (1980), p. 112.

<sup>51</sup> ID., *L'Università*, in *Storia della cultura veneta. Il Settecento 5/I*, Vicenza, Neri Pozza, 1985, p. 57.

<sup>52</sup> DEL NEGRO, *Giacomo Nani e l'Università di Padova*, p. 112; RODOLFO DEL GRATTA, *L'età della dominazione fiorentina (1406-1543)*, in *Storia dell'Università di Pisa*, 1\*, 1343-1737, a cura della Commissione rettorale per la storia dell'Università di Pisa, Pisa, Pacini, 1993, p. 59-60.



5. Ritratto del prof. Luigi Lucatello, tratto dalla rivista accademica "Pativina libertas" (1922).

re comodo collegare tale aspetto a qualcuno dei macrofenomeni con i quali solitamente il XVII secolo viene caratterizzato, ad esempio come conseguenza delle rigidità (demografiche e sociali) che si sono manifestate in questo periodo storico. Un ridimensionamento delle aree di reclutamento interessò poi, e in misura maggiore, anche il corpo studentesco; anche guardando all'università, insomma alla vigilia dei Lumi l'Europa appare "plus cloisonnée sur ses espaces nationaux que celle de la renaissance ou de l'âge classique en ses commencements"<sup>53</sup>.

Tuttavia il restringimento della base geografica di reclutamento del personale docente aveva cause e significati diversi. Per certi aspetti può anche essere considerato un indice positivo di crescita di un sistema universitario nel quale la ricerca non è centralizzata, ma le scuole, i centri di produzione scientifica locali acquisiscono una individualità propria e creano autonomamente personale docente: più che un fenomeno di arretratezza e chiusura culturale, si tratterebbe insomma di una semplice scansione nel processo di articolazione policentrica dell'università italiana. Almeno così appare, ad esempio, considerando la storia dell'università di Siena nel XVI secolo, quando venne assestandosi un criterio di reclutamento dei docenti su base locale: "La creazione di un corpo regolare e sostanzioso di insegnanti indigeni garantiva la vita regolare dello Studio, e così forniva e rafforzava la base sulla quale si poteva costruire qualcosa di più"; "una volta che si era costruita una docenza stabile, lo Studio poteva diventare veramente un modo di attrarre nella città gli intellettuali che altrimenti non vi sarebbero venuti"<sup>54</sup>.

Non è semplice analizzare come la tendenza alla sovrapposizione tra docenza e professionismo e al reclutamento su base locale del personale accademico influirono sul sistema degli stipendi degli insegnanti e più in generale sui livelli retributivi degli stessi. Non di rado tali fenomeni vengono presentati come conseguenze di una generale crisi finanziaria degli atenei, che da sola avrebbe comportato una decurtazione dei budget, un più frequente ricorso alla docenza cittadina e, da parte dei professori, l'inevitabile ricorso ai proventi dell'attività lavorativa privata. Anche in questo campo, tuttavia, le notizie sono assai vaghe. Non basta infatti registrare il ricorso alla dilazione dei pagamenti o la diminuzione nominale del bilancio di un ateneo per sancirne lo stato di crisi finanziaria: il programma di spesa per l'insegnamento dovrebbe essere almeno considerato nel complesso delle entrate e delle uscite pubbliche, se non addirittura rispetto ad indicatori più significativi, sebbene raramente stimabili, come il prodotto interno lordo.

Lo scarso interesse che gli stati italiani avrebbero dimostrato per il finanziamento dell'università va poi considerato nel contesto di quello spostamento di competenze dal "pubblico" al "privato" (anche se i due termini non possono avere la medesima concezione odierna<sup>55</sup>) di cui si è detto. Considerato in termini generali, si tratterebbe casomai di uno spostamento di competenze dalle finanze centrali a quelle locali, oppure di una redistribuzione delle stesse nel medesimo ambito cittadino. Erano poi gli stessi collegi dottorali o professionali a spingere per restringere il bacino di reclutamento del personale docente, contribuendo ad innescare il circolo vizioso che dalla diminuzione del budget portava al contenimento della spesa per il personale, alla scelta di professori locali che richiamavano un corpo studentesco di estrazione al massimo regionale.

Ricerche specifiche sulle retribuzioni professorali che cerchino di

<sup>53</sup> ROGER CHARTIER-JACQUES REVEL, *Université et société dans l'Europe moderne: position des problèmes*, "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 25 (1978), p. 370.

<sup>54</sup> DENLEY, *Dal 1357 alla caduta della Repubblica*, p. 32-33. Sulla provincializzazione del corpo docente cfr. anche SANDRO DE BERNARDIN, *La politica culturale della Repubblica di Venezia e l'Università di Padova nel XVII secolo*, «Studi Veneziani», 16 (1974), p. 474-475.

<sup>55</sup> BRAMBILLA, *Il "sistema letterario" di Milano*, p. 83.

andare al di là della registrazione delle opinioni dei contemporanei, su questo genere di argomenti solitamente interessate, e che tengano conto dei cambiamenti intercorsi sul lungo periodo nel significato reale delle stesse non esistono. La complessità dei fattori in gioco e l'esito non sempre automatico della crisi sei-settecentesca sul sistema di retribuzione dei lettori universitari risaltano bene dal confronto tra gli stipendi patavini del secondo Cinquecento e del terzo-quarto decennio del Settecento, un periodo durante il quale, come già a fine Seicento, molte cattedre toccarono livelli massimi di stipendio reale.

**Tabella 4.** Gli stipendi universitari a Padova tra 1578-1587 e 1739-1748

		1578-87		1739-48	
		legisti	artisti	legisti	artisti
1-2	volte lo stipendio minimo	33%	18%	46%	37%
3-11	volte	44%	42%	54%	63%
12-22	volte	11%	26%		
23 >	volte	12%	14%		
<b>Valori medi annuali</b> (in fiorini):					
Stipendio minimo		56	30	220	150
Stipendio medio		377	352	637	613
Stipendio massimo		1.400	1.086	990	1.520
Scarto quadratico medio*		370	330	254	382
Spesa tot. stipendi docenti		5.334	7.780	8.280	13.159
		(41%)	(59%)	(39%)	(61%)
<b>N. medio insegnamenti</b>		14,2	22,2	13	22

Fonte: ASV, R, *Alfabeto*; ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA, *Studio patavino*, regg. vari.

\* Esprime l'addensamento dei dati attorno alla loro media aritmetica: tanto più è piccolo quanto maggiore è l'addensamento.

<sup>56</sup> Il decennio 1739-48 è stato scelto perché posteriore alla soppressione, avvenuta nel 1738, di alcune cattedre. Non sono state tenute in considerazione le otto cattedre dette *terzi luoghi* che venivano assegnate a lettori cittadini. Il loro irrisorio compenso annuo, 20 fiorini, corrispondenti a un paio di salari mensili di un manovale edile, le rendeva di fatto incarichi gratuiti. La loro assimilabilità alla funzione docente è messa in dubbio dalle stesse fonti coeve: gli *alfabeti delle letture* aggiornati dai Riformatori veneziani (da cui sono stati elaborati i dati sugli stipendi) non li prendono nemmeno in considerazione. Né li computa nell'elenco degli insegnamenti impartiti il "sopra intendente" Francesco Pivati nelle sue *Riflessioni sopra lo stato presente dello studio di Padova*, ASV, R, b. 430, cc. n.n., composte a ridosso della nostra osservazione; cfr. DEL NEGRO, *L'Università*, p. 56; ID., *Bernardo Nani, Lorenzo Morosini e la riforma universitaria del 1761*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 19 (1986), p. 107.

<sup>57</sup> BRIZZI, *Maestri e studenti*, p. 131.

<sup>58</sup> MARIA CARLA ZORZOLI, *Università, dottori, giureconsulti. L'organizzazione della "facoltà legale" di Pavia nell'età spagnola*, Padova, Cedam, 1986, p. 34-35.

Considerando che nei centosessant'anni intercorsi tra i due periodi la svalutazione in termini aurei della moneta di conto fu quasi di 2/3, si può dire che la spesa generale degli stipendi, che aumentò solo del 60%, non resse la caduta del potere d'acquisto della moneta. Poiché il numero degli insegnamenti effettivi rimase stabile, si depressero di conseguenza tanto lo stipendio medio quanto quello massimo, che anzi rimanendo praticamente immutato in termini nominali fu il valore che si deprezzò maggiormente; al contrario – e forse è questa l'indicazione più interessante – si apprezzò, anche rispetto alla svalutazione, il livello minimo degli stipendi, tanto che mutò sostanzialmente la distribuzione degli stessi, organizzata in base a questo valore<sup>56</sup>.

Fenomeni simili risultano confrontando i grafici delle retribuzioni dei lettori bolognesi tra 1600 e 1790<sup>57</sup>, e sono stati rilevati anche a Pavia, già dalla fine del Seicento: contrazione del ventaglio delle retribuzioni, incapacità dei livelli retributivi più elevati a reggere lo slittamento della moneta. La causa ipotizzata per tale cambiamento – mancanza di maestri di fama che giustificassero stipendi eccezionali – forse non è la principale<sup>58</sup>. La tendenza degli stipendi padovani della facoltà legista ad addensarsi attorno al valore medio (misurata dalla diminuzione dello scarto quadratico) farebbe pensare ad una situazione in cui le spinte corporative fossero riuscite a guadagnare spazio in un mercato competitivo "imponendo" una minore diversificazione interna delle retribuzioni. Probabilmente per effetto delle trasformazioni scientifiche ed acca-

demiche in corso, gli stipendi della facoltà artista dimostrano al contrario un più spiccato carattere “aperto”, come testimonia anche la crescita degli stipendi massimi.

Alla luce di queste indicazioni, non resta che concludere come almeno nell’età della crisi dell’università italiana, pur se contrastato, pur se con differenze sensibili tra sede e sede e tra insegnamento e insegnamento, il processo di costruzione di una fisionomia socio-professionale della corporazione docente continuò; al tempo stesso, gli elementi che rinviano ad una perdita di importanza sociale e di preminenza economica della classe docente sembrano superiori a quelli che testimoniano il contrario. Il mantenimento di privilegi quali le immunità fiscali, ad esempio, non trovò più giustificazione nello status sociale del corpo docente e le esenzioni vennero trasformate in varie sedi in una semplice integrazione salariale<sup>59</sup>.

Tra gli indizi a sostegno dello scadimento del rilievo sociale del professorato viene solitamente portata l’argomentazione secondo cui le classi agiate, e in particolar modo la nobiltà, a partire dal Cinquecento almeno, avrebbero costantemente evitato la “strada dell’università” quale percorso professionale di ascesa sociale. Ciò senza dubbio è vero, ma non deve essere interpretato *sic et simpliciter* come un segno della perdita di prestigio dell’università, che anzi per alcuni ceti rimase o divenne un luogo importante di formazione di un’autocoscienza sociale e corporativa: in primo luogo i “professionisti” che come si è visto individuarono nell’insegnamento superiore non tanto l’apertura di uno spazio politico, quanto il mezzo per estendere la propria penetrazione e il proprio ruolo di mediatori nell’economia e nella società. La stessa forte progressività del sistema retributivo accademico basato su una soglia d’ingresso assai bassa e il livello generalmente mediocre degli stipendi allontanavano i rampolli dell’alta borghesia e della nobiltà possidente, mentre il limitato impegno didattico favoriva la possibilità di cumulare impieghi e redditi rendendo comunque appetibile una cattedra universitaria: “chiunque vuole onorevolmente vivere dello studio”, scriveva Scipione Maffei agli inizi del Settecento, “è in necessità di fare il medico, o l’avvocato”<sup>60</sup>.

Per questi strati sociali la carriera universitaria, dove tutto sommato i fattori acquisitivi godevano ancora di una discreta rilevanza rispetto a quelli ascrittivi rappresentò pur sempre una via per accedere ai ranghi superiori. Gli sbarramenti che tra Cinque e Settecento i vari collegi dottorali e professionali eressero a difesa dei propri privilegi, soprattutto i requisiti della cittadinanza e l’esenzione dalla pratica delle arti meccaniche, non impedirono ad esponenti della *lower middle class* di sfruttare tale canale di ascesa sociale.

Non dovunque la situazione doveva insomma essere quella dell’ateneo napoletano descritta nel 1735 da Celestino Galiani, secondo il quale la professione universitaria era “caduta in tanto disprezzo, che uno dei più mediocri avvocati e procuratori si stimerebbe offeso, se gli si offrisse una cattedra”<sup>61</sup>. La peculiarità del caso napoletano, nel quale il rapporto tra status sociale della docenza, complementarità insegnamento-professioni e livelli retributivi era il più eccentrico rispetto al “sistema” che si è cercato di schematizzare, sconsiglia dall’assumerlo come rappresentativo della condizione socioeconomica del docente universitario nell’età delle riforme<sup>62</sup>. Non è infatti fortuito che nel moltiplicarsi in tutta la penisola, a partire dal secondo decennio del secolo, di istanze rivolte ad un rinnovamento dell’università, che ebbero peraltro

<sup>59</sup> *Ibidem*, p. 234. A Padova ciò ebbe luogo nel 1750, quando l’esenzione sul dazio in entrata su frumento, vino e carni venne tramutata, ai soli docenti non padovani, in un contributo annuale di circa 25 fiorini. ASUP, *Terminazione dei Riformatori dello Studio di Padova del 11 novembre 1750*.

<sup>60</sup> BIAGIO BRUGI, *Un parere di Scipione Maffei intorno allo Studio di Padova sui principi del Settecento*, “Atti del R. istituto Veneto di scienze, lettere, ed arti”, 69, 2 (1909-10), p. 588. Sull’insegnamento universitario tra ’6 e ’700 come carriera relativamente aperta cfr. BRENDAN DOOLEY, *Science Teaching as a Career at Padua in the Early Eighteenth Century: the Case of Giovanni Poleni*, «History of Universities», IV (1984), p. 115-151.

<sup>61</sup> Cit. in ROGGERO, *Professori e studenti*, p. 1040.

<sup>62</sup> Un panorama delle riforme universitarie in ANGELA DE BENEDICTIS, *Le università italiane*, in *Le Università dell’Europa. Dal rinnovamento scientifico all’età dei Lumi*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-JACQUES VERGER, Ciniello Balsamo, Silvana Editoriale, 1992, p. 67-85.

esiti e conseguenze disparate, si può dire che solo a Napoli il problema degli stipendi dei docenti costituì un punto non secondario della discussione.

A fianco dei vizi comuni che cominciavano ad essere oggetto diffuso di osservazioni e proposte di riforma, come la pletoricità delle cattedre, l'inutilità di tanti insegnamenti, l'assenza delle discipline moderne, l'arcaicità della didattica e l'assenteismo del personale docente, a Napoli uno degli inconvenienti più gravi era rappresentato dalle disparità di trattamento tra le cattedre, tanto che, ad esempio tra la cattedra pomeridiana di diritto civile e quella di istituzioni mediche correva ancora un rapporto di 1:22<sup>63</sup>. Al problema dedicò un capitolo intero del suo progetto di riforma il Galiani, poco dopo aver assunto la direzione dello Studio, ma le cinque soluzioni avanzate per porvi rimedio, avendo tutte in comune il proposito di elevare la soglia minima, si scontravano con la rigidità del budget. Ebbe infatti buon gioco nel confutarle Pietro Giannone, che invitato dal Galiani a sostenere il progetto a Vienna presso il Consiglio di Spagna, stese un *Parere* nel quale si prospettava invece di ridurre il campo di variazione degli stipendi diminuendo i maggiori a vantaggio dei minori<sup>64</sup>.

Non solo a Napoli, dove il progetto del Galiani ebbe solo una modesta applicazione pratica, ma un po' dappertutto i cambiamenti nella figura professionale e nello status sociale del docente universitario che presero forma a seguito del riordinamento dell'istruzione superiore si limitarono solamente a scalfire il sistema della retribuzione professorale, il cui impianto come si è visto risaliva all'università tardo-medievale. A Torino, Pavia e Pisa, dove nel corso del secolo si ebbero i cambiamenti più radicali, a parte un diffuso richiamo a garantire la regolarità e la congruità dei pagamenti, non vennero avanzate proposte particolarmente innovative. Nell'università sabauda, dove prima che altrove si sperimentò l'inquadramento stabile del personale docente, il "cervello" delle riforme, il siciliano Francesco d'Aguires, si limitava a raccomandarsi che Vittorio Amedeo II stabilisse gli stipendi "come più Le parerà opportuno a ciascuna cattedra, avendo il dovuto riguardo a lasciar una parte di tutto lo stipendio per quell'accrescimento, che di tempo in tempo si compiacesse di far a' Lettori ordinari"<sup>65</sup>. Gli stipendi sarebbero stati in realtà fissati entro una ristretta fascia di oscillazione – dalle 1300 lire annue dei giuristi, alle 1000 dei letterati e medici fino a 600 solamente per i chirurghi – senza però intaccare il principio della differenziazione non in base a gerarchie scientifico-didattiche entro un corpo docente unico, bensì seguendo l'ordine di preminenza tra le varie materie, lo stesso che regolava da sempre, ad esempio, le precedenze nelle cerimonie pubbliche<sup>66</sup>.

A Pavia la strada delle riforme condusse a risultati forse ancora più importanti, come la riacquisizione del monopolio universitario sui gradi scientifici, il controllo diretto da parte del governo dello Studio, l'affermazione dell'università come unico canale di formazione e reclutamento dei quadri dell'amministrazione statale. La professione universitaria mutò in alcuni dei suoi caratteri strutturali, come la scadenza della condotta o la compatibilità con altre attività che non fossero funzionali alla cattedra o in grado di distogliere il docente dall'insegnamento. Ma di fatto gli stipendi rimasero assegnati secondo il vecchio criterio, sebbene con una maggiore uniformità, comunque "più apparente che reale", data la discrezionalità con cui venivano assegnati aumenti ed elargizioni personali<sup>67</sup>. Rimase poi in piedi tutta una serie di privilegi ti-

<sup>63</sup> MICHELANGELO SCHIPA, *Il secolo decimottavo*, in *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli, Ricciardi, 1924, p. 439.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 433-466; FAUSTO NICOLINI, *Bibliografia giannoniana*, «Archivio storico per le province napoletane», 34, fasc. 3 (1909), p. 552-555.

<sup>65</sup> FRANCESCO D'AGUIRES, *Della fondazione e ristabilimento degli studj generali in Torino. Anno 1715*, Palermo, Tip. Giannitrapani, 1901, p. 122.

<sup>66</sup> ROGGERO, *Professori e studenti*, p. 1072, n. 11. Sulle riforme torinesi cfr. anche GIUSEPPE RECUPERATI, *L'Università di Torino nel Settecento. Ipotesi di ricerca e primi risultati*, «Quaderni storici», 23 (1973), p. 575-598 e *Id.*, *Il Settecento*, in *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, a cura di FRANCESCO TRANIELLO, Torino, Pluriverso, 1993, p. 22-27.

<sup>67</sup> ROGGERO, *Professori e studenti*, p. 1075.

pici delle corporazioni universitarie medievali, che di fatto sottoponevano professori e studenti ad una giurisdizione penale, civile e fiscale se non separata perlomeno attenuata<sup>68</sup>.

Il caso pisano è per certi versi il più emblematico. A fronte di un principe che dimostrava di voler procedere per strappi violenti lungo la strada delle riforme, e intenzionato a promuovere un rinnovamento sostanziale anche degli studi superiori, il professorato si esprime con forme e contenuti tipici della più classica difesa corporativa, a protezione del proprio, immutabile *set* di privilegi tradizionali: dalle esenzioni fiscali al diritto di non essere sfrattati se non per impellente necessità del locatore, dalle consuete protezioni in campo giuridico alla possibilità di espellere dalla vicinanza delle case arti rumorose “e specialmente il molesto suono delle campane in tempi non convenienti”. Nel 1775, dopo un nuovo approccio per raccogliere la collaborazione del corpo docente cittadino, il bilancio di Pietro Leopoldo su dieci anni di tentativi di riforme non poteva che essere sconsolato: “fierissima opposizione e rumori suscitati da tutti i lettori che dubitavano di dover durare maggior fatica ed applicarsi di più fece sempre svanire ogni proposizione e l'unica cosa fu abolire i privilegi e gli abusi delli scolari”<sup>69</sup>. Verso la fine degli anni Ottanta, tuttavia, alcuni cambiamenti anche importanti vennero introdotti, come la riforma della didattica con l'introduzione dei libri di testo o l'abolizione delle lezioni domestiche: un riformismo giustamente definito “timido e graduale”, portato avanti più *contro* la classe docente, che con il concorso di essa<sup>70</sup>.

Nei decenni che precedettero l'età napoleonica e il crollo del sistema universitario che affondava le sue radici nelle università medievali, tra i fattori che dimostrano una maggiore resistenza e un più diffuso, unanime atteggiamento di ostilità al cambiamento da parte della categoria dei docenti vi è insomma il sistema di retribuzione basato su un criterio meritocratico, in termini di “reputazione” scientifico-professionale, del docente, rapportato però ad una classificazione gerarchica di preminenza degli insegnamenti.

La prospettiva di creare un unico ruolo docente, ancorché differenziato o gerarchizzato, al quale corrispondesse uno stipendio unico, un progresso determinante nella costruzione di una identità professionale di corpo del professorato universitario, non sembra fosse né negli obiettivi dei poteri pubblici, né, meno comprensibilmente, degli stessi docenti.

A prima vista può stupire il fatto che il passo più in avanti in questa direzione – sebbene solo teorico, progettuale come gran parte delle riforme settecentesche italiane – venne probabilmente compiuto nell'ateneo di una repubblica “vecchia” come quella veneziana, considerata alla vigilia del suo tramonto quasi un reperto politico di un'epoca ormai trascorsa. Nei *Pensieri* dello zarantino Simone Stratico, titolare a Padova della cattedra di istituzioni mediche, si ipotizzava lo smantellamento del sistema basato sulla differenziazione salariale, contrapponendogli una forchetta assai ridotta di compensi, tra gli 800 e i 1000 ducati. Il fomite delle maggiori sperequazioni veniva poi individuato in quella costanza degli aumenti collegati all'anzianità di servizio, che da sempre veniva invece additata dagli estimatori dell'ateneo patavino come la principale garanzia di fedeltà professorale allo Studio. Per lo Stratico le ricondotte avrebbero dovuto essere accompagnate da un regalo proporzionato sì al merito, però *una tantum*, altrimenti l'anzianità di servizio creava nei fatti una falsa gerarchia di stipendi: non bisognava cioè “far un capo al merito l'aver lungamente vissuto”<sup>71</sup>.

<sup>68</sup> Cfr. GAETANO BALBI, *Piano di direzione, disciplina ed economia*, in *Statuti e ordinamenti della Università di Pavia dall'anno 1361 all'anno 1859*, Pavia, Tip. Cooperativa, 1925, p. 201 e sgg. Sulle riforme pavesi cfr. MARIA CARLA ZORZOLI, *Le tesi legali all'Università di Pavia nell'età delle riforme: 1772-1796*, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino-La Goliardica, 1980, p. 9-35; MARCO BERNUZZI, *La Facoltà teologica dell'Università di Pavia nel periodo delle riforme (1767-1797)*, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino-La Goliardica, 1980, p. 42-50.

<sup>69</sup> Cit. in LEONARDO RUTA, *Tentativi di riforma dell'università di Pisa sotto il Granduca Pietro Leopoldo (1765-90)*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 8 (1979), p. 231.

<sup>70</sup> Più limitati ancora gli effetti del riformismo leopoldino sullo studio senese: FLORIANA COLAO, *L'Università dalla Reggenza al governo francese*, in *L'Università di Siena*, p. 67-76.

<sup>71</sup> PIERO DEL NEGRO, *I “Pensieri di Simone Stratico sull'Università di Padova” (1760)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 17 (1984), p. 191-229. Cfr. anche MARIA CECILIA GHETTI, *Struttura e organizzazione dell'Università di Padova dalla metà del '700 al 1797*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 16 (1983), p. 71-102.

Le proposte di riforma dello Stratico, è stato scritto, non vanno considerate nella sola dimensione dei problemi dello studio patavino ma “ricondono ad un nucleo programmatico, l’Università di Stato, che sarebbe stato al centro della politica accademica dei principi illuminati e, in modo particolare, del regime napoleonico”<sup>72</sup>. In questo senso, riflettendo sul ruolo che da secoli il Bo rivestiva nella vita culturale e politica della repubblica di San Marco, l’impostazione dello Stratico stupisce certamente di meno.

### *Professori e professionisti nell’Italia liberale e giolittiana*

La cesura rappresentata dalla nascita dello Stato unitario costituisce il termine *a quo* più ricorrente negli studi sulla storia dell’università nell’età contemporanea. Tale periodizzazione ha senza dubbio un suo significato per lo studio della formazione del sistema universitario nazionale e di alcuni suoi caratteri essenziali quali la centralizzazione e la mancanza di una differenziazione competitiva tra le sedi<sup>73</sup>; per quel filone di ricerche che suole solitamente rubricarsi sotto la voce “storia sociale dell’università” corre tuttavia il rischio di ridurre il periodo precedente ad un mero passaggio interlocutorio di scarso significato storico<sup>74</sup>.

Alcuni degli strappi più vistosi nel processo di trasformazione delle università italiane, che in larga parte erano giunte alla fine del XVIII secolo conservando un impianto di origini medievali, avvennero invece proprio in questo periodo, con le innovazioni introdotte dal Regno italiano e, dopo il congresso di Vienna, in quegli stati che mantennero le principali riforme del periodo napoleonico o impostarono una politica scolastica nuova. Rispetto a Pavia che aveva conosciuto l’epoca delle riforme teresiane e giuseppine, a Padova la rottura più forte si ebbe nel 1806, dopodiché l’equiparazione dei due atenei agli analoghi istituti dell’impero asburgico nel 1816 determinò sì altri cambiamenti di rilievo, ma entro uno schema già tracciato di università di stato concepita per la preparazione tecnico-culturale dei quadri professionali, secondo precise linee didattiche e culturali impartite dall’alto<sup>75</sup>. Per quanto riguarda i docenti, l’operazione di selezione e recupero degli intellettuali che avevano collaborato con il regime napoleonico avvenne anche grazie ad una politica salariale accorta, che parametrò la posizione del docente a quella dei funzionari pubblici di livello superiore. Nella grave congiuntura economica degli anni Venti e Trenta una paga sicura e un posto fisso costituirono un deterrente efficace contro le peraltro flebili inquietudini del corpo docente<sup>76</sup>.

Più che alla nascita del regno unitario, il processo di “burocratizzazione” della figura docente va fatto dunque risalire a questo passaggio storico, se non piuttosto alla seconda metà del Settecento laddove le riforme avevano portato ad un più stretto controllo sulla didattica e sui programmi. Se con questo termine si intende poi riferirsi alla dipendenza dello *Studium* da un potere pubblico che garantendo un reddito ai suoi docenti finiva per controllarli, allora tale processo affonda le sue radici nella prima età moderna almeno, come si è cercato di dimostrare nelle pagine precedenti. Anche la mancanza di una seria competizione didattico-scientifica all’interno del corpo docente, uno dei suoi tratti strutturali più marcati, appare nel primo periodo post-unitario più un dato acquisito che una conseguenza del nuovo assetto statale dell’edu-

<sup>72</sup> DEL NEGRO, *I “Pensieri di Simone Stratico”*, p. 211.

<sup>73</sup> MAURO MORETTI-ILARIA PORCIANI, *Il sistema universitario tra nazione e città: un campo di tensione*, in MARCO MERIGGI-PIERANGELO SCHIERA, *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 289-306.

<sup>74</sup> Non è invece il caso di DANILO BARSANTI, *L’Università di Pisa dal 1800 al 1860. Il quadro politico e istituzionale, gli ordinamenti didattici, i rapporti con l’ordine di Santo Stefano*, Pisa, ETS, 1993.

<sup>75</sup> MARIA CECILIA GHETTI, *Struttura e organizzazione dell’Università di Padova dal 1798 al 1817*, «Quaderni per la storia dell’Università di Padova», 17 (1984), p. 135-182.

<sup>76</sup> DAVID LAVEN, *Liberals or Libertines? Staff, Students, and Government Policy at the University of Padua, 1814-1835*, «History of Universities», 11 (1992), p. 123-164. Tra 1824 e 1861 il rapporto tra lo stipendio minimo (assistenti) e massimo nelle università di Padova e Pavia fu quasi costantemente di 1:5. Nel 1861 il valore mediano era di 1.200 fiorini di convenzione, più o meno quanto prendevano funzionari come un controllore della direzione delle poste, un commissario di delegazione provinciale o un pretore; il livello massimo, 2.000 fiorini, era invece inferiore solamente, anche se di molto, a quello dei presidenti di tribunale, intendenti di finanza, procuratori camerali e presidenti della prefettura delle finanze; UGO TUCCI, *Stipendi e pensioni dei pubblici impiegati nel regno Lombardo-Veneto dal 1824 al 1866*, «Archivio economico dell’unificazione italiana», 10 (1950), p. 1-68. A Torino, tra gli anni Trenta e Cinquanta, i docenti ebbero riconosciuto “un discreto status, di più del doppio superiore all’ammontare della classe di stipendio più diffusa nel pubblico impiego”, UMBERTO LEVRA, *Dal 1844 all’Unità*, in TRANNIELLO, *L’Università di Torino*, p. 46.

<sup>77</sup> VITTORIO ANCARANI, *Università e ricerca nel periodo post-unitario. Un saggio introduttivo*, in ID., *Scienza accademica nell'Italia post-unitaria. Discipline scientifiche e ricerca universitaria*, Milano, Franco Angeli, 1989, p. 14.

<sup>78</sup> J.B. MORRELL, *The University of Edinburgh in the Late Eighteenth Century: Its Scientific Eminence and Academic Structure*, "Isis", 62, 2 (1971), p. 158-171; ERICH J. HAHN, *The Junior Faculty in "Revolt": Reform Plans for Berlin University in 1848*, «American Historical Review», 82, 4 (oct. 1977), p. 875-895.

<sup>79</sup> MARIA MALATESTA, *Introduction* a ID., (ed. by), *Society and the Professions in Italy, 1860-1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, p. 10.

<sup>80</sup> WILLEM FRIJHOFF, *Graduations and careers*, in DE RIDDER-SYMOENS, *A History of University in Europe*, II, p. 399-400.

<sup>81</sup> HANS SIEGRIST, *Borghesia come oggetto e soggetto della storia*, «Società e storia», 79 (1998), p. 116.

<sup>82</sup> CARLO MARIA CIPOLLA, *The Professions. The Long View*, «The Journal of European Economic History», 2, 1 (1973), p. 37-52; PAOLO MACRY, *I professionisti. Note su tipologie e funzioni*, «Quaderni storici», 48 (1981), p. 922-941.

<sup>83</sup> MALATESTA, *Introduction*, p. 20. Da notare che nel recente volume *Storia d'Italia. Annali 10. I professionisti*, a cura di MARIA MALATESTA, Torino 1996, non è stato dedicato alcun saggio specifico alla professione docente.

<sup>84</sup> Cfr. MAURO MORETTI, *La questione universitaria a cinquant'anni dall'Unificazione. La Commissione Reale per il riordinamento degli studi superiori e la relazione Ceci*, in *L'Università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, a cura di ILARIA PORCIANI, Jovene, Napoli 1994, p. 207-309; MAURO MORETTI, *L'Associazione Nazionale fra i Professori Universitari e la politica universitaria nell'età giolittiana. Note ed osservazioni*, in *Università in Europa. Le istituzioni universitarie dal Medio Evo ai nostri giorni: strutture, organizzazione, funzionamento; Atti del Convegno internazionale di studi (Milazzo, 28 settembre-2 ottobre 1993)*, a cura di ANDREA ROMANO, Messina, Rubbettino, 1995, p. 581-600; VERROCCHIO, *I docenti universitari*; MAURO MORETTI, *Piccole, povere e "libere": le università municipali nell'Italia liberale*, in *Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX). Convegno internazionale di studi (Alghero, 30 ottobre-2 novembre 1996)*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-JACQUES VERGER, Messina, Rubbettino, 1998, p. 533-562.

cazione superiore. I paragoni con le coeve realtà tedesche o anglosassoni che non tengano conto delle specificità delle diverse tradizioni storiche appaiono del tutto impropri<sup>77</sup>: basti pensare che a fine Settecento nella prestigiosissima università di Edimburgo i docenti vivevano ancora quasi esclusivamente delle tasse studentesche che stabilivano *ad personam*, e nel 1848 nella nuova università humboldtiana tedesca vigeva ancora un sistema "*laissez-faire*" pressoché totale<sup>78</sup>.

Una simile attenzione alla scansione storica dei passaggi va tenuta in conto anche se si passa a considerare la classe docente come un corpo professionale che, pur nel suo inquadramento nel settore pubblico, condivideva con il mondo delle "professioni liberali" alcune innegabili caratteristiche di fondo.

In questo senso ci sembra riduttiva l'affermazione secondo cui "In post-Unification Italy, the process of professionalization was initiated by the state in the legal sector, which, as in the other European countries, provided the model for the other free professions"<sup>79</sup>. Far partire tale processo dalla legge del 1874 sulle professioni legali vuol dire perdere la dimensione di lungo periodo, plurisecolare entro la quale si erano costruite negli stati preunitari professionalità e identità sociali che si erano sempre rapportate da una parte ad uno stato (quale esso fosse) e dall'altra alla società. Senza dubbio il processo di professionalizzazione attraversò un'importante fase di cambiamento qualitativo nel corso del XIX secolo, tuttavia gli elementi costitutivi della nuova identità professionale ereditati dalle *old professions* dell'età moderna non sono poca cosa<sup>80</sup>. Come ha scritto Hans Siegrist, "Le professioni culturali rappresentavano il sistema di potere, di sapere e la concezione del mondo che si era già formato nel periodo preunitario con la modernizzazione di alcuni Stati italiani"<sup>81</sup>. I richiami (abbastanza trascurati) di Carlo Maria Cipolla a dare profondità storica ad una simile prospettiva dovrebbero evitare il rischio di oscillare da un'interpretazione "troppo contemporanea" del fenomeno professionistico, per usare le parole di Paolo Macry, ad una sottolineatura acritica degli elementi di continuità con il passato<sup>82</sup>. Come a proposito della figura dell'avvocato-docente universitario-politico meridionale assunta come rappresentativa dell'intera classe professionale docente la cui importanza è forse esagerata – "the university professor was the key actor in the state/professional/market system" – ma alla quale peraltro non viene dedicato alcun approfondimento<sup>83</sup>.

Anche per il periodo post-unitario e l'età giolittiana una riflessione sulla retribuzione professorale può fungere da prisma ottico attraverso cui considerare le trasformazioni del corpo docente italiano e la sua posizione sociale nella nuova realtà nazionale.

Come è stato descritto in una serie di solidi interventi recenti, il quadro normativo generale sulla retribuzione del personale accademico rimase sostanzialmente immutato per un lungo arco di tempo: dal 1862 quando la legge Matteucci apportò alcuni sostanziali cambiamenti alla legge Casati del 1859, il più importante dei quali fu l'equiparazione per tutte le sedi della retribuzione dei docenti ordinari, fino alla legge Rava del 1909, che al termine di un tormentato iter parlamentare fece recuperare parte di quella perdita di valore reale che si era accumulata in quasi cinquant'anni di stabilità degli stipendi<sup>84</sup>.

Sul livello basso, tanto in termini assoluti che comparativi, dei compensi non ci sono dubbi. All'entrata in vigore della legge Matteucci, nel 1863, gli ordinari delle università primarie con dieci anni di servizio

percepivano 6000 lire, una somma di poco superiore a quanto negli stessi anni corrispondeva la monarchia asburgica ai docenti padovani, i cui livelli massimi di stipendio erano fermi praticamente da mezzo secolo<sup>85</sup>. La penalizzazione rispetto ad altre categorie del pubblico impiego, sebbene condivisa da tutte le categorie di insegnanti, risultava poi particolarmente frustrante – lo stipendio dei professori straordinari, 3000 lire, era lo stesso ad esempio dei segretari di seconda classe dell'amministrazione del Lotto, degli archivisti di terza classe degli archivi di stato –, tanto da provocare risentimenti dai toni arcaici, come quando nel 1910 l'Associazione Nazionale fra i Professori Universitari richiese che “i ranghi di precedenza siano riordinati per il maggior decoro dei professori universitari, che presso le altre Nazioni sono tenuti in considerazione ben più alta che presso di noi”<sup>86</sup>. Il confronto quantitativo con i livelli retributivi nettamente più elevati delle università estere fu utilizzato di frequente da parte dei docenti. Lo storico padovano Andrea Gloria si lanciò addirittura in un paragone (puramente monetario) tra gli stipendi trecenteschi e quelli del 1880, sostenendo l'impossibilità per questi ultimi di reggere il confronto e proponendo la reintroduzione di differenze legate al merito<sup>87</sup>.

Meno fondatezza sembrano invece avere le recriminazioni professorali per quanto riguarda la staticità delle retribuzioni nel lungo arco di tempo sopra descritto. Innanzitutto va detto che l'apparente rigidità della scala retributiva della legge Matteucci celava in pratica una molteplicità di inquadramenti: alle quattro fasce già previste dalla legge Casati (ridottesì in pratica da subito in tre: *ordinari*, *straordinari* e *libero docenti* per la scomparsa della figura dell'*aggregato*), corrispondevano stipendi diversi sia in relazione al fatto che l'ateneo fosse “primario”, “secondario” o “libero”, sia per gli emolumenti derivanti dalle frequenze ai corsi liberi, i quali costituivano l'unico cespite per i libero docenti e un'integrazione di difficile valutazione per gli altri, ma che favorivano comunque i docenti delle facoltà giuridiche e mediche delle grandi università. Insomma, da una parte dovette sempre sussistere una “sperequazione economica di fatto”<sup>88</sup>, da un'altra la difficoltà di ottenere una revisione salariale fu in parte aggirata con il meccanismo delle promozioni: poiché – come succede al giorno d'oggi tra associati e ordinari – il carico lavorativo di straordinari e ordinari non differiva, l'ascesa al gradino superiore della gerarchia accademica si sostanzialmente di fatto in un miglioramento della condizione retributiva e di status professionale. Un'osservazione del 1919 del giurista Del Vecchio, che lamentava come le facoltà avessero ecceduto nell'espansione del ruolo ordinario, consente di osservare gli esiti di tale processo di slittamento verso l'alto delle diverse categorie: su circa 1500 insegnamenti, 1288 erano obbligatori e 211 complementari; gli ordinari erano 1004 e gli straordinari solo una frazione minima, 63<sup>89</sup>.

Sebbene il quadro normativo appaia a lungo fermo e il sistema organizzato su scatti quinquennali di anzianità rigido, dovettero dunque esistere differenze salariali non secondarie legate alla materia insegnata e alla sede di lavoro, e negli anni i livelli retributivi medi della categoria dovettero in ogni caso registrare un miglioramento. Tali disegualanze vennero in parte appianate dalla soppressione degli emolumenti collegati all'affluenza ai corsi, però ad esempio, con la legge Rava del 1909, il divario tra le università regie e i quattro atenei “liberi” di Ferrara, Perugia, Camerino ed Urbino si allargò ancora di più, accentuando il carattere di queste sedi di “luogo relativamente “aperto” di avvio di

<sup>85</sup> Nel 1862 vennero considerate università primarie Torino, Pavia, Pisa, Bologna, Napoli e Palermo, alle quali si aggiunsero in seguito Padova e Roma. I 2000 fiorini di convenzione, stipendio massimo a Padova nel 1861, corrispondevano a 5180 lire italiane, TUCCI, *Stipendi e pensioni*, p. 17, n.1, p. 62.

<sup>86</sup> Cit. in MORETTI, *L'Associazione*, p. 594. Utile comparativamente e per il tono del discorso GAETANO SALVEMINI, *Le condizioni economiche degli insegnanti*, ora in ID., *Scritti sulla scuola*, a cura di LAMBERTO BORGHI-BENIAMINO FINOCCHIARO, Milano, Feltrinelli, 1966, p. 5-15. È implicito che non esiste per la docenza accademica un lavoro paragonabile per impostazione e risultati a GIOVANNI VIGO, *Il maestro elementare italiano nell'Ottocento. Condizioni economiche e status sociale*, «Nuova Rivista Storica», 61 (1977), p. 43-84. Per il confronto con la categoria dei magistrati cfr. PIETRO SARACENO, *Retribuzioni e condizioni economiche dei magistrati italiani dall'Unità alla Grande Guerra*, in ID., *I magistrati italiani dall'Unità al fascismo. Studi biografici e prosopografici*, Roma, Carucci Editore, 1988, p. 241-256. Più in generale sugli stipendi nella pubblica amministrazione nel periodo postunitario: GUIDO MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana. 1861-1993*, p. 51-52.

<sup>87</sup> “Gli stipendj dalle lire 5000 aumentabili a ogni quinquennio fino alle 8000 non oltre sono di tale parvenza, che non bastano oggi al vivere decoroso delle famiglie dei professori *ordinari*, particolarmente se numerose”. ANDREA GLORIA, *I più lautì onorari degli antichi professori di Padova e i consorzi universitari in Italia*, Padova, Tip. Giammartini, 1887, p. 12, n. 2. Cfr. anche ID., *Le retribuzioni dei professori antichi e moderni delle università in Italia*, «L'Euganeo», 17 dicembre 1889, che provocò sulle stesse colonne del quotidiano la risposta di GIOVANNI BATTISTA SALVIONI, *Gli stipendi dei professori nel Medio Evo*, 14 gennaio 1890, e una replica del Gloria, *La istruzione superiore in Italia e la precipua causa della sua decadenza*, 28 gennaio 1890.

<sup>88</sup> MORETTI, *La questione universitaria*, p. 292, n. 180.

<sup>89</sup> Cfr. TINA TOMASI-LUCIANA BELLATALLA, *L'Università italiana nell'età liberale (1861-1923)*, Napoli, Liguori, 1988, p. 131.



6. Frontespizio del volume ANDREA GLORIA, *I più lautî onorari degli antichi Professori di Padova e i consorzi universitari in Italia*, Padova, tip. Giammartini, 1887.

carriere accademiche e scientifiche”, di “palestra dei giovani insegnanti”<sup>90</sup>. Come ebbe ad esprimersi la Commissione reale per il riordinamento degli studi superiori nel 1914, la “sperequazione economica dei professori di grandi e piccole università ... è salutare, perché crea quella carriera universitaria che noi un giorno avevamo ma che le leggi di pareggiamento hanno distrutto”<sup>91</sup>.

Questa asserzione, proveniente dall’interno del corpo docente, appare particolarmente rivelatrice di come la categoria dei professori di università riuscì a contrastare il sistema di perequazione salariale e di inquadramento nel pubblico impiego, mantenendo o reintroducendo alcuni elementi di flessibilità e diversificazione sganciati dai meccanismi “impersonali” di avanzamento gerarchico e retributivo previsti dalle leggi, e funzionali invece a favorire logiche personalistiche, di merito (nel migliore dei casi) ovvero clientelari. In apparenza simile comportamento può sembrare in contrasto con il “modello classico del corporativismo socio-professionale”, da sempre finalizzato a “ribadire o conquistare posizioni sociali, cercan[d]o abitualmente di utilizzare (o ammortizzare) il sistema di mercato, attraverso “chiusure” e “monopoli”<sup>92</sup>. In questo caso si trattò di un’operazione per certi versi nella direzione opposta, nata evidentemente dalla necessità del corpo docente di differenziarsi al suo interno, articolando differenti profili di carriera e di retribuzione professorale lasciati al “libero gioco” della concorrenza-concertazione interna tra discipline, scuole, fazioni politiche diverse.

Considerata in termini funzionalistici, tale opzione per un grado maggiore di diversificazione interna delle posizioni professionali ed economiche costituì un fattore rilevante di coesione della categoria docente, se non altro perché l’alto livello di articolazione del sistema imponeva una continua contrattazione tra le sue componenti. Questo concorre forse a risolvere la principale contraddizione apparente della classe docente post-unitaria: la sua frammentazione interna da una parte, testimoniata anche dal ritardo con cui si dotò di organismi rappresentativi, dall’altra parte la sua capacità, senza essersi appunto dotata di organizzazioni di tutela, di imporre al potere politico le proprie posizioni, di opporsi a cambiamenti che ne minacciassero ruolo e prerogative. In questo senso asserire che se i professori, potendo contare su una numerosa rappresentanza parlamentare e su una notevole capacità di alzare la voce e farla giungere alle orecchie giuste, dovettero attendere cinquant’anni per ottenere la revisione dei loro compensi fu perché la legge Matteucci consentiva di praticare quei doppi o tripli lavori ai quali tenevano più che all’insegnamento, costituisce un’osservazione corretta solo in parte<sup>93</sup>.

Il motivo per cui non venne rivendicato in forme più efficaci un rinnovo del sistema varato all’indomani dell’unificazione fu anche perché all’interno di questo era stata creata una complessa e sapiente alchimia di equilibri e compensazioni nella quale la categoria docente aveva trovato un seppur parziale momento di equilibrio: la presenza di “categorie” diverse di atenei senza in realtà una riconosciuta gerarchia scientifica degli stessi consentiva di controllare il reclutamento senza avere pericolose diversificazioni interne in base ad un criterio meritocratico; una soglia minima dello stipendio permetteva poi il mantenimento di bassi carichi di lavoro o comunque l’assenza di reali controlli su questi, la qual cosa favoriva evidentemente soprattutto le categorie docenti “professionistiche” che avevano il peso numerico ed economico più rilevante all’interno del sistema. Il meccanismo degli incarichi retribuiti

<sup>90</sup> MORETTI, *Piccole, povere*, p. 559.

<sup>91</sup> MORETTI, *La questione universitaria*, p. 292. Scarni accenni all’incidenza della spesa per gli stipendi dei docenti sui bilanci dell’università in ROBERTO FINZI-LUISA LAMA, *I conti dell’università. Prime indagini: 1880/1923*, in *L’università in Italia fra età moderna e contemporanea*, p. 59-82.

<sup>92</sup> MACRY, *I professionisti*, p. 933.

<sup>93</sup> TOMASI-BELLATALLA, *L’Università italiana*, p. 133-134.

faceva poi sì che i docenti che non godevano di forte seguito studentesco compensassero comunque i mancati emolumenti legati alle frequenze. Infine – e la similitudine con la situazione odierna diventa assai stretta – il livello basso delle condizioni economiche d'ingresso nella carriera, attraverso la libera docenza o qualche incarico in un'università minore, veniva risarcito nel corso degli anni dal fatto che gli aumenti di stipendio sarebbero cresciuti di più che il carico di lavoro e le responsabilità.

Poiché insomma un conto è il tenore delle norme o dei dibattiti – soprattutto pubblici, soprattutto nei quali i contraddittori sono i soggetti principalmente interessati – e un altro conto è la realtà che viene a dispiegarsi nell'applicazione pratica delle norme, si fa particolarmente sentire la mancanza pressoché totale di ricerche empiriche che, basandosi su documentazione di prima mano, ricostruiscono nella realtà effettuale, anche solo per campioni o sondaggi, il profilo della retribuzione accademica tenendo conto dell'articolazione della classe docente sul territorio. Acquisirebbe un senso maggiore la nozione di “mercato accademico”, che sembra tanto più giustificata alla luce delle osservazioni sopra fatte, ma che non può essere limitata alle modalità del reclutamento<sup>94</sup>.

Per i cosiddetti professionisti, il gruppo socio-professionale a paragone del quale sarebbe più interessante considerare la posizione dei docenti universitari, sono state individuate fonti documentarie in grado di valutare, ancorché approssimativamente, la capacità economica delle diverse componenti professionali in relazione alla loro distribuzione territoriale. Ne è risultata l'immagine di un gruppo talmente diversificato economicamente e socialmente al suo interno da non poter costituire in alcun modo una classe sociale minimamente coesa e consapevole del proprio ruolo nella società<sup>95</sup>.

Ciò non può non richiamare alla mente la più volte sottolineata differenziazione retributiva e di condizione sociale dei docenti universitari, un carattere che sembrerebbe facile considerare tipico, strutturale di tale gruppo professionale, e che invece era evidentemente un tratto condiviso da tutti i ceti medi. Può inoltre apparire automatico collegare tale elemento a quella mancanza di coesione interna che sempre più spesso venne chiamata in causa dai docenti stessi per segnalare la supposta loro “debolezza” corporativa: la mancanza di uno “spirito di classe” che permettesse alla categoria di trovare una qualche unità di intenti<sup>96</sup>. In realtà uno “spirito di classe”, almeno nel senso comune che verso la fine dell'Ottocento tale espressione aveva ormai acquisito, per un insieme di motivi facilmente intuibili e che hanno più a che fare con l'estrazione sociale mediamente borghese e piccolo-borghese dei suoi componenti che con la posizione politica dei singoli, uno “spirito di classe” ben difficilmente la categoria docente poteva averlo<sup>97</sup>.

Questo però non significa né che attraverso i primi decenni di impianto del sistema universitario nazionale non si rafforzasse l'“autocoscienza di corpo” dei professori universitari, come abbiamo più volte denominato il senso di identità sociale dipendente dalla professione del singolo, né che la docenza stessa non riuscisse nell'arco del secolo ad invertire il processo di scadimento del proprio profilo sociale. Il segno di come nel nuovo stato unitario la classe accademica assumesse invece un particolare rilievo è dato dalla sua assidua presenza nelle aule parlamentari. Tra le diverse categorie professionali ai cui membri poteva essere concesso per nomina regia il laticlavio rientrò la docenza ac-

<sup>94</sup> ANCARANI, *Università e ricerca*, p. 22.

<sup>95</sup> ALBERTO MARIA BANTI, *Italian professionals: markets, incomes, estates and identities*, in MALATESTA, *Society and the Professions*, p. 223-254. Le fonti documentarie sono i ruoli della ricchezza mobile e le dichiarazioni di successione. Per i criteri classici di professione: WILLEM TOUSIJN, *Introduzione* a ID., (a cura di), *Sociologia delle professioni*, Bologna, il Mulino, 1979. È invece deludente per il nostro discorso, e superato storicamente, MILTON FRIEDMAN-SIMON KUZNETS, *Il reddito dei professionisti*, in *ivi*, p. 171-182.

<sup>96</sup> Cfr. VERROCCHIO, *I docenti universitari*, p. 74.

<sup>97</sup> Per quest'ordine di problemi lo studio di riferimento è il recente ALBERTO BANTI, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Roma, Donzelli, 1996, che però non dedica un'attenzione particolare alla categoria dei docenti universitari.

cademica; la presenza alla Camera era invece limitata nel numero dal tetto all'eleggibilità stabilito per i funzionari dello stato. Nel 1860, con lo scopo palese di limitare la presenza in aula di docenti che nel parlamento subalpino era stata considerata eccessiva, il tetto venne fissato ad un quinto (102 su 508) e quello dei professori in un ottavo di quel numero, vale a dire tredici in tutto. Tale norma venne in realtà sempre aggirata e la presenza dei docenti fu per tutta l'età della destra esuberante, fino a quando nel 1877, dopo un aspro dibattito parlamentare nel quale le posizioni ideologiche si confusero e il partito "anti professori" attinse al malumore diffuso contro l'assenteismo della classe docente, il loro numero venne ridotto a dieci. Si sarebbe trattato di una limitazione solo temporanea: la questione dell'opportunità/incompatibilità degli incarichi parlamentari sarebbe riemersa con maggiore vigore nel 1908 nel corso dello scontro sulla legge Rava<sup>98</sup>.

### *Cosa remunera oggi lo stipendio universitario?*

Il fatto che per molti aspetti, come osservava Antonio La Penna<sup>99</sup>, le vicende dell'università nell'Italia repubblicana ricordino assai da vicino quelle dei decenni posteriori all'unificazione non dovrebbe comunque indurre a facili semplificazioni. L'apparente attualità di un dibattito come quello tardo ottocentesco sull'opportunità di collegare aumenti salariali a segnali di un maggiore impegno didattico del corpo docente può fungere da suggestione per pezzi giornalistici "di colore" sulla vischiosità dei costumi accademici a prescindere dai cambiamenti istituzionali. Ma non è punto di partenza serio per una riflessione corretta sui problemi attuali, che risulterebbe avulsa dai grandi rivolgimenti che hanno interessato la scuola italiana negli ultimi decenni, primo fra tutti l'espansione clamorosa della sua base studentesca<sup>100</sup>.

Una buona parte del prestigio associato alla figura dell'accademico è ad esempio dipesa per lunghissimo tempo dalla contenuta dimensione della classe docente, che doveva appunto un certo segno di distinzione al fatto di essere più una sorta di un "club ristretto" che non un corpo professionale vero e proprio. Tale era ancora senza dubbio la situazione nel secondo Ottocento, e tale sarebbe rimasta in pratica fino al secondo dopoguerra, ma di certo non si può dire altrettanto oggi. Eppure, forse mai come oggi, almeno a giudicare dalla capacità pervasiva dei docenti universitari nella politica o nell'economia, la reputazione sociale del professorato è stata elevata. E che non si tratti solo di una abile operazione di *marketing* a corto respiro, lo testimonia il fatto che già vent'anni fa questa tendenza all'esposizione pubblica veniva individuata come un segnale di ascesa tendenziale degli accademici nella scala dei ranghi sociali<sup>101</sup>.

Raffaele Simone ha recentemente richiamato alcune sue considerazioni sulla figura del docente nell'università contemporanea, chiedendosi come mai ad esempio siano così numerosi i professori scelti dal potere politico per svolgere mansioni elevate di dirigenza e comando. Il segreto di un così travolgente successo starebbe a suo avviso nella *visibilità personale* dei "professori presidenti", ai quali lo status universitario assicurerebbe una varietà di privilegi in grado di aumentare la loro contiguità con le fonti del potere. Fra i privilegi un posto di primo piano ha il fatto che "a loro l'università chiede piuttosto poco, nel vasto interstizio di tempo che così si crea, i professori possono fare quel che vo-

<sup>98</sup> SIMONETTA POLENGHI, *La politica universitaria italiana nell'età della Destra storica 1848-1876*, Brescia, Editrice La Scuola, 1993, p. 185-192; VERROCCHIO, *I docenti universitari*, p. 75-76. Il dibattito sull'inconciliabilità tra mandato parlamentare e obblighi didattici si riaccese ad esempio nel 1967: FELICE FROIO, *Università: mafia e potere*, Firenze, la Nuova Italia, 1973, p. 56-65.

<sup>99</sup> ANTONIO LA PENNA, *Università e istruzione pubblica*, in *Storia d'Italia*, V, *I documenti*, Torino, Einaudi, 1973, p. 1749.

<sup>100</sup> Una descrizione quantitativa recente in ANDREA CAMELLI-ANGELO DI FRANCIA, *Studenti, università, professioni: 1861-1993*, in *Storia d'Italia*, *Annali*, 10, *I professionisti*, p. 7-77.

<sup>101</sup> PIER PAOLO GIGLIOLI, *Baroni e burocrati. Il ceto accademico italiano*, Bologna, il Mulino, 1979, p. 50 sgg.

gliono: così diventano gradualmente, senza difficoltà, amici del principe, suoi consiglieri e poi, con un salto, professori presidenti”<sup>102</sup>.

Tenendo conto delle numerose distinzioni che lo stesso Simone fa (ad esempio tra professori cosiddetti “patrizi” e la fascia dei “plebei”), ciò è senza dubbio vero, tuttavia questo crescente coinvolgimento della classe docente in istituzioni di vertice non può essere dovuto solamente ad una questione di tempo libero. Allontanandosi sempre più l’epoca in cui la scuola formava all’apprendimento dei grandi sistemi di mediazione culturale – la religione, la cultura umanistica, l’ideologia politica –, i docenti universitari finiscono per essere identificati con quel sistema di trasmissione di un sapere essenzialmente *tecnico* che è ormai considerata l’istruzione superiore. In tale sistema, la funzione primaria svolta dall’università è quella della certificazione legale, e i professori, rappresentando in quanto “certificatori apicali” l’anello finale della catena di trasmissione del sapere tecnico, sono dunque i *tecnici* per eccellenza (non per niente, nella ritualità politica contemporanea i governi cosiddetti *tecnici* sono composti prevalentemente da professori universitari). Tale sovradimensionamento della figura docente è tanto maggiore quanto tradizionalmente più forte è stata la contiguità tra insegnamento e politica, ma è presente anche dove la scienza è stata considerata come un campo, almeno apparentemente, neutro.

Per cogliere il senso di queste trasformazioni potrebbe risultare ancora una volta utile provare a dipanare i fili che legano la condizione professionale allo status sociale del professorato, magari proprio cominciando dal chiedersi cosa remunerati al giorno d’oggi lo stipendio professorale: una funzione eminentemente didattica e formativa? un lavoro di ricerca, per dedicarsi al quale è richiesto la prestazione di un numero contenuto di ore di lezioni e di impegni burocratici? la sola presenza nell’istituzione universitaria, che viene così avvalorata dall’accogliere nei propri ranghi il nome di professionisti o scienziati la cui attività principale ha sede altrove?

Come si vede, domande simili possono essere poste con ragione per ogni singola epoca a cui si è interessata questa ricostruzione. Tuttavia, se una qualche indicazione metodologica è lecito trarre da questo lungo *excursus* storico è che le condizioni concrete economiche e sociali della classe docente, essendo iscritte nel mutevole rapporto che lega in ogni periodo la categoria insegnante ai poteri pubblici da un lato, e dall’altro alla domanda di istruzione e cultura, vanno ricostruite filologicamente in ogni singolo caso storico, considerando cioè essenziale la comprensione della complicata trama del contesto.

ANDREA ZANNINI  
(Università di Udine)

### Summary

ANDREA ZANNINI, *Salaries and social status of university teachers. A long term historical perspective*

<sup>102</sup> RAFFAELE SIMONE, *Professore e presidente. Un problema italiano e qualche proposta di soluzione*, «Il Mulino», 378 (1988), p. 647. Cfr. anche ID., *L’università dei tre tradimenti*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

The relationship between the salaries of university lecturers and their social and professional status is a complex issue that has received scant attention from historical research, focusing as it has on more

normative aspects. In this study, the issue is examined over a long time frame – from the mid-XVth century to today – by analysing the process underpinning the very formation of the social and professional identity of professors.

By the mid-1400s, a centralized system for setting salaries, replacing the medieval private practice, seems to have been up and working in most of the Universities in Italy. At the end of the 1500s, this system, which represents an essential part of the “academic market” of the time, guaranteed some of the highest professorial salary levels ever seen. In the period when the university went into decline and fell on hard times, its “meritocratic” character – notwithstanding the existence of some hard and fast preferences for certain courses – was one of the features that most appealed to the professors.

In the post-unification period, the process of group identity creation must be seen, on the hand, against the background of the more general process of professionalization that was running through society and, on the other, the new characteristics of state salaries, much less uniform than might have appeared. The complex interaction between lecturing work and professions outside the university is, finally, the focus for a reflection on the present figure of the university professor.